

DCXXVI. SEDUTA

MERCOLEDÌ 30 MAGGIO 1951

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Disegni di legge:

(Deferimento a Commissioni permanenti) Pag. 24458

(Trasmissione) 24458

Disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1556); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1557); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 » (1563) (Seguito della discussione):

RUGGERI 24459
 RICCI Federico 24463
 GIACOMETTI 24473
 MEDICI 24479
 FORTUNATI 24483

Interrogazioni (Annunzio) 24490

Sul processo verbale:

TERRACINI 24457
 RUGGERI 24458

La seduta è aperta alle ore 16.

Sul processo verbale.

BISORI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare sul processo verbale il senatore Terracini. Ne ha facoltà.

TERRACINI. Signor Presidente, chiedo la parola in sede di processo verbale sebbene nel testo letto ora dal nostro esimio Segretario non si faccia cenno della questione che intendo sollevare. Trattandosi d'altronde di una mia interrogazione con richiesta di risposta scritta, è pacifico che nei verbali delle pubbliche sedute non se ne ritrovi traccia. Voglio esprimere il mio rammarico in questa sede per il fatto che il Ministro dell'interno non abbia ritenuto opportuno, anzi si sia espressamente rifiutato, di dare risposta ad una interrogazione che gli avevo presentato il 15 di questo mese, per avere chiarimenti occorrenti per accertare certe situazioni esistenti, secondo il Ministro, nella pubblica amministrazione della Repubblica. Il Ministro dell'interno, a questa mia interrogazione controbattè con le seguenti parole: « La materia secondo la lettera e lo spirito dell'arti-

colo 97 del Regolamento non può formare oggetto di interrogazione ».

Ora, non vi è dubbio, illustrissimo nostro Presidente, che allorquando avendo ricevuto la mia interrogazione la inoltrò nelle forme dovute al Ministro, ne aveva con ciò stesso dato implicito giudizio di validità, ratificando il diritto mio alla risposta. La risposta così secca e sbrigativa del Ministro suona pertanto non solo contestazione di un diritto fondamentale del Parlamento nei confronti di ogni ramo della pubblica amministrazione, ma anche affronto all'autorità sua, cui solo compete giudicare sulla presentabilità o meno delle interrogazioni e quindi sul dovere del Governo di evaderle. Protesto pertanto contro la condotta del Ministro dell'interno, augurandomi che d'ora innanzi egli sappia subordinarsi, come noi tutti, all'autorità della Presidenza della nostra Assemblea. (*Approvazioni dalla sinistra*).

RUGGERI. Domando di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RUGGERI. Dichiaro di associarmi alle dichiarazioni testè fatte dal collega Terracini.

Debbo aggiungere che anch'io ho presentato una interrogazione, non al Ministro dell'interno, bensì al Ministro della difesa-aeronautica, il 14 di questo mese, richiedendo risposta scritta la quale non mi è ancora pervenuta, nonostante sia trascorso il termine di sei giorni.

PRESIDENTE. Il termine è di dieci giorni.

RUGGERI. Comunque, è scaduto lo stesso, essendo oggi il giorno 30. Protesto anch'io, pertanto, per l'operato del Ministro competente.

PRESIDENTE. Solleciterò la risposta.

Non essendovi altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Istituzione di un " Fondo adeguamento pensioni " per migliorare il trattamento di pen-

sione dei dipendenti da esattorie e ricevitorie delle imposte dirette » (1719).

Questo disegno di legge seguirà il corso stabilito dal Regolamento.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e alla approvazione:

della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 2^a Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) e della 9^a Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), il disegno di legge, d'iniziativa dei senatori De Gasperis e Varriale: « Abrogazione delle norme previste dalle leggi 7 aprile 1938, n. 475, e 25 marzo 1950, n. 228, relative alla espropriazione per pubblica utilità delle aree fabbricabili per costruzione di alberghi e per l'ampliamento e trasformazione di quelli esistenti » (1705);

della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente, i disegni di legge: « Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 546, concernente revisione dei ruoli organici del personale delle biblioteche pubbliche governative » (1691); « Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 1372 » (1692); « Ratifica del decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 662, concernente provvidenze in favore della produzione bacologica nella campagna serica 1947 » (1693) e: « Ratifica dei decreti legislativi: 18 gennaio 1948, n. 31, concernente costituzione di un fondo per la concessione di mutui a interesse a breve termine alle società per azioni con partecipazione dello Stato ed a talune aziende patrimoniali dello Stato; e 21 aprile 1948, n. 1073, concernente autorizzazione alla vendita di un complesso immobiliare dello Stato e aumento del fondo di cui al decreto legislativo 18 gennaio 1948, n. 31 » (1702).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952** » (1556); « **Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952** » (1557); « **Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952** » (1563).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 ».

È iscritto a parlare il senatore Ruggeri. Ne ha facoltà.

RUGGERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo parlare della parte entrate nel bilancio del tesoro. Onorevoli colleghi, è questo il terzo bilancio che il Senato della Repubblica discute. Per tre volte, su questo problema di politica tributaria, soltanto dai banchi dell'opposizione sono state mosse critiche, sono stati fatti rilievi, direi anche dati dei suggerimenti e levate delle proteste. Sul tema fondamentale, da parte della maggioranza, invece, da un po' di tempo si cerca addirittura di non parlare. M' riferisco al problema cioè del rapporto fra imposte dirette e imposte indirette. Sarò petulante, sarò noioso ma intendo ripetermi, perchè su questo problema nè dalla maggioranza nè dal Governo sono state date risposte esaurienti. Direi che da parte del Governo qualcosa è stato detto. Da parte del ministro Vanoni, cioè, sia qui che alla Camera in occasione della discussione dei bilanci finanziari. Da parte di uomini della maggioranza e dai relatori è stata fatta una difesa di questo rapporto e quasi un tentativo per farlo dimenticare, dando per scontato l'argomento, e invitare il Parlamento a non parlarne più.

Nel 1949 il senatore Marconcini ad una mia critica sulla sua relazione, nella quale egli non giustificava, ma tentava di confondere un po' le idee, dicendo che il rapporto non andava visto soltanto alla luce delle cifre, ma con l'interpretazione di alcune cifre delle imposte dirette, rispose che in definitiva di questo problema si riteneva ozioso parlare fin da ottanta anni fa, dal tempo di Ferdinando Lassalle, considerando che questo rapporto non esisteva più. Ma egli dimenticava che alcuni nostri colleghi da questi banchi avevano rilevato che il problema era stato nuovamente posto in questi ultimi anni. Luigi Einaudi lo propose nel 1947 alla Costituente, rammaricandosi che, dato lo stato dell'Amministrazione delle finanze, non si poteva ancora risalire, come era logico e giusto, verso un rapporto migliore; e del resto l'onorevole Ricci stesso, con la sua onestà e competenza in questi problemi, nel 1949, in forma indiretta, riferendosi a quello che avveniva in altri Paesi, pose nuovamente il problema di migliorare il rapporto. L'unico a rispondere, non con precisione, ma con un tentativo di giustificazione, fu il ministro Vanoni, Il ministro Vanoni, è vero, disse qui che la nostra tesi era grossolana. Poi, alla Camera del deputati, si riferì a quello che avviene nell'Unione Sovietica, per esempio, dove tutte le imposte sono indirette, in quanto lì i capitalisti non pagano le imposte, e dimenticava che là i capitalisti non ci sono.

Egli fece inoltre una nuova classificazione tra imposte indirette sui consumi necessari e non necessari, che noi confutammo, dicendo che sia che si tratti di consumi necessari sia che si tratti di consumi non necessari, sono sempre imposte sui consumi, con tutte le loro conseguenze in sede economica e in sede sociale. Poi, silenzio: non se ne parlò più. Si cerca di sgomberare, di togliere l'attenzione degli italiani da questo problema. Direi che, anzichè non parlarne più, quest'anno invece c'è una cosa nuova, c'è quasi una controffensiva; il relatore della maggioranza infatti, il senatore Uberti, nella sua relazione prende questa posizione: si preoccupa per quel lieve aumento che c'è stato nella imposta di ricchezza mobile. È vero che egli dice che non giustifica questo aumento in quanto è stato un aumento meccanico dell'imponibile del 15 per cento: sarebbe stato preferibile, sarebbe stato accettabile questo aumento sull'im-

posta di ricchezza mobile se esso fosse derivato da nuovi accertamenti di evasioni parziali o totali. Poi, soggiunge anche che è ora di migliorare, di migliorare le imposte indirette. La imposta generale sull'entrata deve rendere di più: egli dice che bisogna diminuire le aliquote per ottenere di più; noi diciamo che sì, bisogna diminuire le aliquote, ma per rimanere, caso mai, sullo stesso livello, perchè diversamente, dal punto di vista della politica economica e per le conseguenze sui consumi, non si avrebbe nessun risultato positivo. Ma c'è di più. Io non so se è un errore del proto o se addirittura la parola ha tradito il pensiero, ma il senatore Uberti quest'anno chiama senz'altro le tasse e le imposte sugli affari, imposte dirette. Lei, onorevole Marconcini, dice di no, ma qui è detto così. Sarà un errore, ma è sintomatico, perchè da tutto il tono della relazione del relatore di maggioranza si vede che non solo questo rapporto che attualmente è del 20 e 80 per lui, e quindi, per voi della maggioranza, deve essere ormai definitivo, cristallizzato, stabilizzato, ma che invece dovrà ancora peggiorare.

Non voglio qui esagerare su questo errore, su questa nuova nomenclatura, ma così è. Onorevoli colleghi, la partita, quindi, si tenta di chiuderla in questi termini; per noi la partita non è chiusa. Noi riteniamo invece che per quello che hanno detto anche gli uomini responsabili del Governo nel passato e recentemente, richiamandoci alle loro promesse, alle loro impostazioni, questa partita non può essere ritenuta chiusa definitivamente, perchè, se così fosse, è evidente che sarebbe una delle più gravi ingiustizie, più grave di tante altre, perchè potrebbe portare conseguenze in tutti i settori e deve essere giudicata dagli italiani. Io richiamo alla memoria del Senato due affermazioni del Ministro delle finanze, di cui una fatta, in sede di discussione, alla Commissione per la riforma dei tributi nel 1947, prima del 18 aprile; disse il ministro Vanoni che non bisognava lasciarsi prendere dalla tentazione di aumentare le imposte sui consumi, sui generi di largo consumo. Ci dovrà dire l'onorevole Vanoni se, per esempio, gli oli vegetali e lo zucchero non sono generi di largo consumo. Disse, il Ministro delle finanze alla Camera dei deputati, nel 1949, pur giustificando,

pur tentando di difendere il suo bilancio, che comunque quel rapporto non era accettabile indefinitamente e che non si poteva ad ogni modo accettarlo senza avere dei rimorsi. Ora è chiaro a chi ha letto il bilancio che il Ministro delle finanze si è lasciato vincere da questa tentazione. Vorrei sapere se per lo meno anche la sua coscienza ha dei rimorsi, perchè lui stesso ha detto che se questo rapporto durasse, egli avrebbe dei rimorsi. Egli potrebbe non avere dei rimorsi ad una condizione, che dimostrasse per esempio che in Italia di ricchi non ce ne sono più, perchè se ci sono bisognerà che ci dica quello che pagano e come pagano. Perchè, badate, onorevoli colleghi, che anche all'interno delle imposte dirette, della ricchezza mobile, gli accertamenti per il 1950 hanno questo rapporto: gli accertamenti della C/2, redditi di puro lavoro, sono saliti a 610 miliardi mentre gli accertamenti per la B sono scesi a 486 miliardi. È stato sempre il contrario, cioè l'accertamento per la categoria B ha sempre rappresentato il 60 per cento del complesso dell'imponibile agli effetti della ricchezza mobile. Gli accertamenti delle categorie per redditi di categoria C/2 hanno sempre rappresentato il 40 per cento del complesso dell'imponibile. Vi è una tendenza a peggiorare questo rapporto.

Voi avete sempre detto in diverse occasioni, quando noi abbiamo chiesto qualche poca cosa per i pensionati, per gli statali, per le spese sociali, per investimenti, che la sinistra, l'opposizione fa quelle richieste per demagogia, per ragioni politiche o di propaganda, ma soprattutto perchè vuole il dissesto del bilancio. Quando si vuole qualche milione o qualche miliardo, o qualche decina di miliardi alle volte, per migliorare le condizioni di vita di vasti strati della popolazione voi vi opponete perchè dite che noi vogliamo la rovina dello Stato. Noi invece diciamo che con la vostra politica tributaria, sia in sede legislativa che strumentale, siete voi che promuovete la rovina dello Stato, perchè non intendete fare nulla, non avete mai inteso accettare nessuna proposta nostra per far pagare i ricchi.

Voi permettete delle evasioni totali e parziali in una misura veramente spaventosa e siete voi che con questa politica tributaria rovinare lo Stato, rovinare il bilancio. Ci sono

certi settori che guadagnano oggi delle somme addirittura fantastiche. Io, signor Ministro, glie ne segnalo una, giacchè siamo in discussione di tributi: il settore dell'armamento navale, della marina mercantile. Va bene, ciò non potrebbe essere considerato in modo utile in questo bilancio, ma noi vogliamo sapere se il Ministro delle finanze darà disposizioni per rastrellare questi utili ingiustificati. Noi abbiamo in Italia una flotta di navi « Liberty » che è costata venti miliardi, valore 1945-46. Sapete che cosa guadagna questa flotta nel ciclo di un anno? Oggi questa flotta guadagna qualche cosa come sessanta o settanta miliardi. E questo è un solo settore. Questi vapori un anno fa ed anche più in là, nel marzo e nell'aprile 1950, viaggiavano a quattro dollari per tonnellata, oggi viaggiano a quindici, sedici dollari per tonnellata. Se vogliamo fare il conto, poichè una « Liberty » porta diecimila tonnellate e fa un viaggio ogni trentacinque giorni dal Nord Europa o dal Nord America, voi vedete che oggi una « Liberty » guadagna qualche cosa come 600-700 milioni all'anno. Va bene, sono gli armatori genovesi quelli che hanno pagato le vostre spese elettorali, come i proprietari terrieri dell'alta Italia ed evidentemente sarà difficile per voi...

Voce dal centro. Peccato che non sia vero!

RUGGERI. Non si arrabbi: qualcuno deve pur pagare. Se non è vero, ho sbagliato, ma qualcuno deve pagare i vostri manifesti e penso che molto potranno le pingui casse degli armatori. Ma andiamo avanti a sgombrare questo terreno.

Noi abbiamo affermato, nel passato, e abbiamo precisato, nel 1949, facendo un certo raffronto tra i bilanci dell'anteguerra (1936-1938), che ai bilanci dello Stato mancavano allora, come continuano a mancare oggi oltre 250 miliardi di imposte dirette, imposte che sono recuperabili nel settore della complementare, delle successioni e della ricchezza mobile: oltre 250 miliardi!! Del resto questa cifra nostra è stata confermata dal ministro Pella, il quale nel suo discorso del 1° gennaio 1949, sia pure in forma condizionale, disse che si poteva fare conto di recuperare questa somma, sicchè entro il 1952, con questo recupero di evasioni fiscali, lui pensava di raggiungere il *plafond* — si espresse in questi termini — dei

1.500 miliardi di entrate tributarie, per raggiungere il pareggio del bilancio. Questa è stata la tesi del ministro Pella, detta qui nel giugno 1949.

Ora siamo nel 1951, le imposte dirette, nel loro complesso dànno 200 miliardi di entrata ordinaria, e 50 miliardi circa di entrata straordinaria, dando in tutto 250 miliardi. Le entrate straordinarie finiranno nel prossimo esercizio; cosa pensa di fare il ministro Pella ed il Ministro per le finanze? Evidentemente quello che abbiamo detto allora è vero, è vero anche per quanto riguarda le imposte dirette. Noi abbiamo detto che quella somma va trovata nel settore delle imposte dirette; oggi però evidentemente le imposte indirette sono tese al massimo, e non possono dare più niente. Io dissi: se voi volete, veramente, prima o poi, avviare il bilancio al pareggio, bisogna che manteniate la promessa del ministro Pella, fatta nel 1949, il 1952, ormai, lo abbiamo alle porte.

Si è detto poi, successivamente, per la verità, dal ministro Vanoni, che bisognava andare cauti su questo terreno per rispetto al problema degli investimenti; non eccedere. Il ministro Vanoni, quando furono discusse qui le norme per la perequazione tributaria disse che del resto, per la sua ideologia, l'attuale Governo ritiene che il capitale privato abbia ancora una funzione. Bisogna quindi lasciarlo relativamente tranquillo perchè il problema degli investimenti privati potrebbe essere pregiudicato da una forte pressione fiscale. Ma, ora, dopo tutto quello che è stato, dopo tutti gli scandali, le evasioni, gli sperperi, dopo tutte le evasioni all'estero dei capitali, penso che il nostro conto sia stato giusto e che voi non abbiate fatto il vostro dovere perchè queste imposte dirette fossero versate nelle casse dello Stato. La vostra tesi potrebbe esser valida, potrebbe essere ancora valida se non si incidesse con le imposte dirette sulle piccole e medie strutture economiche, che sono abbandonate a se stesse. Andate a sentire come strillano d'fronte alla nuova norma della denuncia obbligatoria le piccole e medie industrie, che vengono massacrate dal fisco, e non hanno d'altra parte nessuno aiuto, nè per crediti, nè per nessun altro scopo. Hanno avuto, è vero, ultimamente la beffa della legge Togni degli Istituti regionali di credito. Hanno avuto la pro-

nessa, queste piccole e medie strutture economiche, di essere aiutate con condizioni di favore, con la famosa legge del 22 giugno 1945 per la costituzione di istituti regionali. Poi il ministro Togni, in una conferenza tenuta ad Ancona, disse che la legge c'è ma i finanziamenti non ci sono e che è stato più che altro un atto di fede. Ve li immaginate voi gli atti di fede nel campo economico!

Queste piccole e medie imprese stanno passando i loro guai perchè non vengono sorrette dal punto di vista finanziario, e d'altra parte vengono compresse dal punto di vista tributario.

Ho voluto richiamare, onorevoli colleghi, i termini delle discussioni passate sui bilanci finanziari sperando di avere una risposta, perchè le risposte che ci sono pervenute sono state sempre nebulose; a volte si è tentato di giustificare, a volte, come ha detto il Ministro delle finanze, si è promesso di migliorare; ma dal momento che non si diceva più nulla, ho creduto che fosse mio dovere richiamare i termini delle discussioni precedenti, le dichiarazioni precise fatte dagli uomini responsabili e tentare di avere una risposta sui vari quesiti che poniamo.

Questo rapporto dovrà restare così come è? Sulla previsione del pareggio del bilancio, vi è l'affermazione del ministro Pella di poter raggiungere il *plafond* di 1500 miliardi di imposte dirette. Si legga il discorso del Ministro del 1° giugno 1949. Io ho i dati precisi.

VANONI, *Ministro delle finanze*. Onorevole Ruggeri, io mi sono meravigliato perchè lei ha detto 1500 miliardi di imposte dirette.

RUGGERI. Mi sono sbagliato, non di imposte dirette, bensì di entrate tributarie. Ho detto però prima, onorevole Ministro, che le imposte indirette — e non so se lei è dello stesso parere, e la prego di rispondermi — sono tese al massimo e non c'è più niente da fare. È evidente quindi che se si vuole mantenere ed arrivare alla prospettiva del Ministro Pella, bisogna procedere nell'altro settore.

Intendo sapere cosa volete fare. Ho voluto porre delle domande precise, richiamandomi alle discussioni precedenti. Prevedo quale sarà la risposta del Ministro delle finanze, e del resto questa risposta già arieggia nella relazione del relatore: c'è la riforma, le norme per

la perequazione, la fiducia che si dovrà stabilire tra fisco e contribuente. Io credo che abbiate ragione, perchè ritengo anch'io che i ricchi, i grossi contribuenti abbiano fiducia in voi. Ma vi sbagliate però se credete che questa fiducia si traduca in termini di pagamento di imposte reali, di pagamento di quello che debbono veramente questi grossi contribuenti. La fiducia è basata su questi termini: hanno fiducia che voi non li facciate pagare. Quindi voi vi illudete, o forse sapete già che costoro non pagheranno mai.

La riforma, onorevole Vanoni!! Su questa riforma, sulle norme della perequazione tributaria vorrei dire qualcosa a mente fredda, dopo averla studiata ed averne considerato le conseguenze. Per noi oggi la riforma è una trappola, è stata una trappola. Ci domandiamo oggi, dopo averla discussa con passione — lei ce ne ha dato anche atto qui — dopo aver tentato di modificarla, di modernizzarla, questa riforma, cosiddetta preriforma, cosa è oggi? Ci siamo accorti che era proprio un tentativo riuscito di sgombrare dal terreno uno degli strumenti modello, veramente nuovo, veramente terribile per i grossi contribuenti, per i capitalisti: i consigli tributari. I consigli tributari sono considerati nella legge 8 marzo 1945, n. 76. Le norme per la perequazione tributaria non sono state invece che la ripresa del decreto legislativo dell'agosto 1945, n. 585. In questo decreto legislativo non si parla dei consigli. Però lei cosa fa? Ha presentato questa legge in discussione, ha ripristinato le norme che vi erano già inserite, cioè la dichiarazione obbligatoria; tutte le altre norme, ad eccezione della scala complementare, erano materia di circolari ministeriali. Il punto fondamentale è stato questo, ed ha un significato politico attuale; provocare la bocciatura del Parlamento della proposta che noi abbiamo fatto, cioè che fosse inserito sui tributi erariali un apparato di strumenti nuovi, consigli, ricorsi, vasta pubblicità dei ruoli delle imposte dirette. Poichè il diniego della maggioranza e dei partiti al Governo è stato netto, questo è il mezzo per non parlarne più in sede erariale. Oggi come oggi infatti non si vede proprio la ragione di questa legge perchè il punto essenziale è la denuncia obbligatoria, che già esisteva. Il decreto legislativo n. 585 l'aveva stabilita e lei l'ha voluta ripren-

dere. Ma la discussione è stata l'occasione per sgombrare dal terreno i Consigli tributari. Lei ha voluto far questo perchè essi diventavano un pericolo. Ciò che avevano fatto nei grandi comuni prima non veniva preso in considerazione, si sperava che affogasse nelle difficoltà tecniche. Infatti hanno avuto un periodo difficile ma dopo quattro anni di esperienza avevano cominciato veramente a mettere in luce il problema qual'era. Oggi è evidente che esiste una nuova dinamica a differenza di quella di 80 anni fa, ma appunto perchè c'è un nuovo metodo bisogna ottenere un accertamento moderno, preciso, che si può raggiungere non certo con l'apparato burocratico di 80 anni fa.

Già altra volta vi ho dato dimostrazione di che cosa dopo quattro anni di lavoro hanno fatto questi Consigli tributari in alcune grandi città. Prendiamo per esempio Firenze. Nel 1950 ha avuto questi risultati: il 68 per cento della popolazione paga il 17 per cento dei tributi per imposta di famiglia, il 28 per cento della popolazione paga il 38 per cento di tributi, il 3 per cento della popolazione paga il 20 per cento dei tributi, l'1 per cento della popolazione paga il 25 per cento dei tributi. A Genova, il 73,48 per cento della popolazione paga il 16,65 per cento dei tributi — quando parlo di popolazione mi riferisco alle unità familiari — il 22,55 per cento paga il 38,30, il 3,97 per cento paga il 45,05 per cento. A Bologna, il 60 per cento della popolazione paga il 3 per cento dei tributi, il 37 per cento paga il 37 per cento, il 2,2 per cento paga il 59 per cento dei tributi agli effetti dell'imposta di famiglia. È evidente, onorevoli colleghi, che di fronte a questi risultati, ai quali voi non credevate, bisognava prendere dei provvedimenti, bisognava fare qualcosa, non si poteva restare inerti. Certe classi sociali si sono mosse. Chiamati, in sede comunale, a render conto dei loro tributi, l'1, 2, 3 per cento della popolazione, evidentemente non potevano stare zitti e si sono mossi, ed allora, ecco, secondo me, il senso e il significato della pre-riforma Vanoni, che ha rappresentato l'occasione per respingere, per bocciare l'iscrizione in sede erariale di questi nuovi strumenti. Non avete voluto la partecipazione diretta, avete voluto mantenere una delle armi classiche della vecchia classe dirigente in materia di tributi, cioè il mistero nel settore tribu-

tario, il rifiuto ad aprire le porte, dimodochè si procede ancora con i vecchi strumenti e i vecchi metodi. Non avete voluto che questi nuovi organismi fossero politici.

Onorevoli colleghi, mi avvio alla conclusione. Il problema tributario è un problema politico. È evidente che questo è il nostro giudizio ed è evidente che, conseguentemente, secondo noi, ogni partito, ogni Governo opera nell'interesse delle classi che rappresenta. Noi riteniamo, e ve l'abbiamo detto in diverse occasioni, che voi non rappresentate i lavoratori, che voi non rappresentate i piccoli ceti e quindi operate in questo settore per la classe che vi ha dato il mandato. Dovremmo chiedere ancora che modificaste la vostra politica? Dovremmo chiedere che manteneste le promesse che avete fatto in questo settore? Non vi chiediamo più niente, non ci facciamo ulteriori illusioni. Il problema per noi oggi è un altro. Voi, oltre che non volere, non potete fare quello che avete promesso, perchè la classe che voi rappresentate non ve lo consentirebbe. Per ottenere una maggiore giustizia in questo settore, come negli altri settori, secondo noi occorre che la vita pubblica sia diretta da altre classi e da altri uomini ed è per questo che noi abbiamo lottato, lottiamo e continueremo a lottare contro di voi. (*Vivi applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Riprendo le considerazioni un po' di natura pitagorica che avevo svolto nelle discussioni degli anni scorsi. Nel 1948 avevo paragonato il Ministero De Gasperi ed un tetraedro, solido composto di quattro facce o piani, ogni piano corrispondendo ad un partito politico. Il tetraedro possiede un vertice superiore e ha tre vertici alla base. Così si risolveva la questione dei tre vice presidenti circa la cui costituzionalità si discusse a lungo; ma questa considerazione geometrica avrebbe subito risolto la questione dimostrando come ciò fosse perfettamente in ordine. Il tetraedro è un solido molto stabile; non può perdere la stabilità altro che per sfaldatura interna. Avvenne una sfaldatura interna e scomparve il piano corrispondente al Partito liberale. Il successivo Ministero De Gasperi non poté più essere un tetraedro e divenne un triedro, che non è più un solido e non ha più quattro piani;

ma solo tre; non ha più quattro vertici, ma uno solo. Scomparivano quindi i tre vice presidenti, mancando i tre vertici alla base. Di nuovo, causa una sfaldatura interna, viene ora a scomparire un piano corrispondente allo F.S.L.I.; non si ha più un triedro, ma un diedro; e non è più individuato un vertice che corrispondeva a una persona. I due piani che restano individuano una retta, cioè un orientamento. Io credo che nelle circostanze presenti questo orientamento non può rappresentare altro che la tutela dell'economia e della finanza nazionale.

Vediamo allora come si comporta il nostro diedro sotto questo riguardo. Parlando della situazione economica io non voglio ragionare di pura economia secondo i primi maestri di tale dottrina, quali Adamo Smith e successori; voglio piuttosto tener presente il problema sociale, che un tempo nelle teorie economiche era trascurato. Oggi esso è il problema dominante; non si può più parlare della ferrea legge della domanda e della offerta, la quale portava tra l'altro a sfruttare il lavoro umano al massimo possibile, licenziando i lavoratori allorché non eran più utili. Nella Costituzione si ha riguardo ai sindacati e si riconosce l'obbligo e il diritto al lavoro. Tutta la base della economia viene in pratica ad essere così cambiata. Convengo che la nostra situazione economica appare alquanto migliorata e che gli indici di produzione delle varie industrie sono aumentati. Però vi è la grave incertezza che pesa sopra le cose nostre da parecchi anni, la grave incertezza della disoccupazione. Ci sono stati forniti dati alquanto discutibili circa la nostra situazione economica e in particolare circa la disoccupazione.

La relazione economica è stata pubblicata anche quest'anno, ma i suoi dati, per forza di cose, sono in ritardo. Taluni di essi servono lo stesso, anche arretrati, come quelli sulla popolazione e sul reddito nazionale. Altri che sarebbero di sommo interesse, mancano affatto come quelli relativi alla distribuzione della ricchezza e dei redditi, ecc. Le statistiche della disoccupazione si fermano al dicembre scorso. Occorrerebbero dati più recenti, quali si potrebbero ricavare dal bollettino mensile di statistica, se li pubblicasse. Comunque anche in data dicembre 1950 sarebbero stati interessanti

dettagli circa la distribuzione dei disoccupati per regioni e per rami d'attività. Il totale dice poco: occorre considerare il numero di quelli delle due categorie, licenziati e giovani non ancora occupati, che raggiungevano in novembre 1.617.000. I soli disoccupati per licenziamento, che erano 1.034.000 in settembre, raggiungono 1.347.000 in dicembre. Le altre tre categorie comprendono casalinghe in cerca di lavoro, pensionati ed occupati che cercano un altro impiego. Queste tre categorie hanno poca importanza. Tutto compreso, i disoccupati erano 2.070.000 alla fine del 1950, con un piccolo miglioramento in confronto dell'anno precedente.

Manca nella relazione economica un altro dato assai importante, cioè il numero degli occupati in ogni regione ed in ogni ramo di attività da mettere in confronto col corrispondente numero degli occupati. Invece, il paragone viene fatto tra il numero complessivo dei disoccupati e la popolazione attiva, calcolata (ma non rilevata), in 21.215.000 al 31 dicembre 1950. Questo dato non è sicuro, essendo frutto di congetture. Comunque, quello che interessa conoscere è l'effettiva occupazione in ogni ramo. Conclusione: tralasciando le cifre più o meno precise, si capisce, si intuisce chiaro che la disoccupazione è forte e che in questi ultimi mesi è cresciuta.

Un'altra questione gravissima si riferisce al persistente disagio, principalmente della classe lavoratrice, in materia di alloggi. Qui non si sono fatti che ben pochi progressi. Il numero dei vani costruiti lo potrete trovare abbastanza aggiornato nel bollettino mensile di statistica d'aprile, a pagina 53. Esso è ora alquanto cresciuto annualmente ma si mantiene inferiore all'aumento effettivo della popolazione. Voi sapete che attualmente la popolazione cresce, tenuto conto dell'emigrazione, da circa 250 a 300 mila abitanti all'anno. Orbene, nei Comuni con oltre 20 mila abitanti — (che peraltro rappresentano la grandissima maggioranza, perchè nelle campagne la popolazione cresce poco a causa dell'inurbamento cioè dalla emigrazione verso le città) — i vani costruiti furono 35 mila nel 1948, 49 mila nel 1949, 106 mila nel 1950. Siamo quindi molto al di sotto di quanto corrisponde all'aumento effettivo della popolazione. Bisogna poi aggiungere il bisogno causato

dai danni di guerra cioè delle abitazioni distrutte e da ricostruire.

Le suddette statistiche non dicono ancora abbastanza, perchè l'edificazione in questi ultimi anni si è intensificata specialmente nelle case che socialmente hanno minore importanza, voglio dire nelle case destinate alle popolazioni più abbienti, mentre è quanto mai insufficiente nelle case destinate alla parte della popolazione che ha più bisogno di alloggio. I senzatetto continuano a restare come erano. Ne avete parlato parecchie sedute fa, ricordando che vi sono senzatetto alloggiati perfino nel Colosseo. La questione non è solo umanitaria ma è anche egoistica per i più abbienti, perchè i senzatetto sono particolarmente esposti a pericoli di natura fisica (cioè a malattie, specialmente quelle epidemiche e dell'infanzia, che si propagano poi anche nelle classi più ricche) ed a pericoli di natura morale, quali l'ignoranza, l'ineducazione e la criminalità. Ho parlato del punto di vista egoistico perchè si convince di più quando ci si riferisce all'egoismo delle persone, piuttosto che alla loro filantropia.

Furono presi provvedimenti per la costruzione di case, col piano Fanfani od a mezzo dell'U.N.R.R.A. abbastanza efficaci, ma altri ne furono adottati assolutamente inefficaci. Si stanziarono infatti miliardi e miliardi per sovvenzionare case da costruire, sotto forma di concorso negli interessi o negli ammortamenti. Ma non si è riconosciuto alcun diritto a tali sussidii. Questi 25 miliardi stanziati allo scopo suddetto furono distribuiti all'una o all'altra provincia, furono distribuiti a determinate cooperative e in date località, nè Roma fu danneggiata in questa distribuzione. Senonchè, non essendo stato stabilito il diritto al sussidio per chi costruisce, accadde che la edificazione si limitò in ogni località all'esaurimento delle somme stanziare. Invece di promuovere la edificazione la si bloccò al limite corrispondente ai 25 miliardi stanziati. Se vogliamo fare qualche cosa di veramente efficace dobbiamo stabilire il diritto al sussidio, per chiunque edifica in conformità della legge.

Meglio ancora, io credo, se ci varremo di grandi cooperative controllate e sussidiate dai Comuni o dallo Stato, cooperative delle quali qualunque cittadino possa comprare azioni senza sottostare ad alcun giudizio di commissioni.

con facoltà di tenere l'azione come investimento derivante dalla gestione delle case, ovvero di concorrere all'assegnazione di alloggi mediante sorteggio. Ciò elimina il sospetto di favoritismo: la sorte è imparziale e tutti si rassegnano. In tal modo si offrirebbe ai cittadini la possibilità di investire il risparmio in titoli rappresentanti beni reali; e si dovrebbe arrivare ad una abbondanza di alloggi, dalla quale soltanto potrà nascere l'equilibrio nei fitti.

Questo suggerimento lo diedi più volte, fin dai tempi della Consulta, ma purtroppo non fu mai seguito. È un mio destino, destino che in quest'Aula mi perseguita da almeno 25 anni, di non essere ascoltato; sicchè ormai ci ho fatto l'abitudine!

La disoccupazione può essere assorbita in parte e, se vogliamo, per intero da lavori pubblici. Bisognerebbe farne tanti quanti occorrono per assorbire i disoccupati. Qui si solleva una prima obiezione: vi sono possibilità di lavori pubblici tali da assorbire in modo continuo la mano d'opera? Sì: ve ne è un'infinità. Oltre le case, occorrono strade (che i molti sinistri mostrano oggi insufficienti), scuole, ospedali, carceri, tribunali, bonifiche, rimboschimenti, ecc.

Occorre provvedere e sopprimere i passaggi a livello; il che rappresenterebbe, regione per regione, un utilizzo della mano d'opera locale generica non specializzata. E si toglierebbero tante cause d'infortuni e di ingombro al traffico. Vi sono poi opere di maggiore importanza come gli acquedotti, le arginature dei torrenti, i rimboschimenti; poi gli aeroporti, ecc. Oggi succede che è necessaria una calamità pubblica, una sciagura, una inondazione, un terremoto ecc. per decidersi ad arginare un torrente, a risanare un quartiere, a fare opere di rinforzo per impedire il franamento di un monte. Ma perchè non si fanno queste cose tempestivamente, risolvendo quindi la questione della disoccupazione ed impedendo il verificarsi di sciagure?

CARELLI. Non ci sono denari.

CONTI. Ma in Somalia li mandate senza discussione!

LANZETTA. Con quello sperpero che tutti quanti sappiamo.

CONTI. Per l'arginamento di un fiume erogate 5 miliardi in 5 anni, ma ogni anno avremo così una inondazione!

RICCI FEDERICO. Ora io sento dire: ma non abbiamo i denari. Questa è una obiezione che non convince. Vuol dire che se in guerra il nemico, pur lasciandoci intatte le officine, i campi e tutti i mezzi di produzione, si portasse via tutto il denaro giacente nelle banche o presso i privati noi per questo dovremmo morire di fame? Vuol dire che in caso di terremoto o di altre calamità resteremmo inerti in attesa di contare quanto è la riserva aurea. Io credo invece che dovremmo organizzarci in maniera da pagare i lavoratori e lavorare e produrre come prima. Le questioni afferenti, la tecnica bancaria non sono decisive sotto questo rapporto. Sono molto più decisive le questioni che riguardano la ricchezza, il benessere e la esistenza stessa della Nazione. Non dobbiamo arrestarci di fronte a questioni di tecnica. I mezzi di pagamento, quando si tratta non di mantenere degli oziosi ma di incrementare la ricchezza del Paese, si devono trovare. Ieri interruppi l'amico Lanzetta dicendo che il denaro lo si può fabbricare, in quella relativamente piccola quantità che potrà occorrere per pagare i lavoratori. Il dire « prima aspettiamo che si formi sufficiente risparmio e poi lavoreremo », vale ritardo nella soluzione del problema e prolungarsi della disoccupazione. A che serve che ci sia la copertura aurea sufficiente, o che le banche abbiano costituito quel tale deposito che potrà essere del 25 per cento? Se viene una epidemia i denari si trovano sempre per costruire lazzaretti e trasportare malati agli ospedali! Se viene, come dicevo poco fa, una inondazione i denari si trovano per arginare un torrente! Se viene una guerra i denari si trovano per difenderci! Ebbene, agiamo tempestivamente per prevedere queste calamità e il denaro troviamo prima e non dopo.

Naturalmente deve trattarsi di opere socialmente ed economicamente utili; altrimenti non vi direi di ricorrere a mezzi di codesta natura. Ma la ricchezza e il reddito nazionale aumentano se produciamo beni d'uso collettivo aventi una utilità economica o sociale, come strade, scuole, case, ospedali, ecc.

L'attività di lavoro in opere pubbliche è andata in questi anni scemando, come risulta dal-

la seguente tabella, desunta dal bollettino mensile di statistica, che dà (in migliaia) le giornate di lavoro:

OPERE	1946	1947	1948	1949	1950
Stradali	19.065	16.927	12.975	9.584	6.782
Idrauliche	4.508	4.271	3.325	2.272	1.837
Marittime	1.253	2.030	2.450	1.839	1.677
Edilizie	16.218	14.403	14.240	11.146	7.745
Ferrovie	114	517	631	319	244
Igieniche	7.435	7.222	6.593	5.808	3.807
Bonifiche	3.771	4.392	4.778	3.602	3.843
	52.364	49.762	44.980	34.570	25.935

Si vede che il numero delle giornate di lavoro in questi cinque anni è sempre andato diminuendo, ed ora è appena metà del 1946.

Bisogna dunque muoversi e non stare inerti, fissi su determinati dogmi. I dogmi in questa materia non reggono. I problemi sociali ed economici che si presentano dobbiamo risolverli come fecero le Nazioni che ci precedettero sulla via della civiltà, con mezzi empirici, sui quali poi si costruì la tecnica e la scienza. L'economia e la finanza non sono scienze esatte, non si possono derivare da verità intuitive, ma dall'esperienza. L'esperienza di oggi può essere diversa da quella dei tempi passati. E come la medicina è tornata a certi rimedi un tempo usati e poi condannati ed abbandonati; così può darsi che anche in finanza si ritenga opportuno ricorrere a mezzi cui prima non si ricorreva o si era cessato di ricorrere. Bisogna provvedere con sagacia, giorno per giorno nel modo più pratico. Così fece l'Inghilterra e l'America, nazioni capitalistiche che sono oggi alla testa della civiltà.

Non è la prima volta che dico queste cose. Questa volta mi auguro di essere più fortunato. Oggi gli eventi incalzano. Non si dica di voi *aures habent et non audiunt, oculos habent et non vident*, sono parole del Vangelo.

CONTI. Ma questi qua il Vangelo...

RICCI FEDERICO. Sì che lo conoscono!! Ma perchè avviene questo? Vi sono molte cause; però credo che una delle più importanti sia che i Ministri han poco tempo per riflettere e sono soffocati dal dottrinarismo, sicchè rinunciano a ciò che è semplice materia di buon senso, vogliono operare a colpi di genialità trascurando il fatto che le soluzioni di molti problemi vengono attuate a poco a poco, cominciando dai dettagli. Altrettanto dicasi della burocrazia: tutti sono generali, tutti alti dirigenti. Ricordo che in guerra leggevo i nostri bollettini e quelli degli altri Paesi e vedevo spesso che dove certe situazioni erano fronteggiate da un sergente, in Italia ci voleva un ufficiale superiore! Al minimo inconveniente qui si invoca subito una grande riforma; e mentre questa sta a venire, e quasi sempre ritarda, non si ripara l'inconveniente; un po' come col fascismo, il quale non ammetteva che la crisi potesse essere dentro il sistema, che si potessero fare miglioramenti qua e là: no, la crisi doveva essere del sistema, bisognava cambiare. Discutiamo meno di riforme e operiamo invece gradatamente, modestamente, ma con praticità e tenacia, e le cose andranno meglio.

Altra causa di questa inazione può essere il fatto che, al modo come sono ordinati adesso i Ministeri e come procede il lavoro, non si ha più la responsabilità, l'iniziativa diretta del Ministro. Vi sono troppe decisioni collegiali: il Ministro deve continuamente radunare Comitati interministeriali e sentire concerti di suoi colleghi. Guai poi se deve consultare anche il C.I.R. Infine, i Ministri sono probabilmente distratti dai troppi incarichi, dalle troppe missioni all'estero ed anche dai lavori di propaganda. Insomma, una volta i Ministri si occupavano quasi esclusivamente del loro Dicastero, adesso si occupano anche del loro Ministero. *Pluribus intentus minor est ad singula sensus.*

Volete un piccolo dettaglio umoristico, tanto per alleggerire questa mia pesante esposizione? Esiste un Foglio di annunci legali, il quale dà pure un piccolo gettito all'Erario, e quindi non è disprezzabile nemmeno dal punto di vista finanziario. Questo Foglio di annunci legali pubblica i bilanci che gli presentano colle dovute formalità, conforme alla legge, le società azio-

narie. Questi bilanci devono essere firmati da presidenti, sindaci ecc. Orbene si legge quasi sempre: « firma illeggibile », e la firma è di solito tanto più illeggibile quanto peggiore è il bilancio, forse per un senso di pudore degli amministratori. Saranno ormai venticinque anni che io qui, di quando in quando, sollevo la questione: perchè fate pubblicazioni così irregolari? In tutte le lettere scritte dagli uffici, prima vi è la firma dattilografata e poi la firma autografa. Perchè non si fa lo stesso per i bilanci? Mi sento dar ragione dai Ministri — ho qui, e potrei produrla, una lettera anche del compianto precedente Ministro della giustizia, il quale assicurava di aver provveduto, ma le sue disposizioni non sono osservate, nessun fa niente — e questi bilanci continuano ad essere pubblicati nel modo che ho detto. Non solo, ma si tollera la pubblicazione, in questa raccolta di documenti ufficiali, di bilanci privi del conto perdite e profitti, che pure dovrebbe essere allegato, e senza molte voci che il Codice impone, tanto che ho visto bilanci di questa natura: attivo cinque milioni, passivo cinque milioni e nullo altro e sotto: « firma illeggibile ». Dove è la disciplina? Come sono organizzate le cose nostre? Come adempiono alle loro funzioni i nostri impiegati? Come potete pensare alle cose grandi se trascurate a questo modo le cose piccole che delle grandi sono spesso la base?

Faccio ora alcune osservazioni sul bilancio. Molte promesse sono state fatte, promesse non eseguite. Pagamenti dovuti non effettuati. L'importo di queste promesse, l'importo di questi pagamenti, si riflette nel conto residui passivi. La contabilità quando è vista da un punto di vista sintetico ed accurato riflette molto bene tutta la situazione. Orbene, le promesse che non si eseguono, i pagamenti che non si fanno vanno ad ingrossare il già pingue conto dei residui passivi che arriva, secondo i dati del relatore, onorevole Bertone... (scusate, mi sono dimenticato di fare i complimenti ai relatori, ma ho già detto una volta che è una cosa rituale e che si dà come fatta). Arriva dunque a 1.600 miliardi di residui passivi. Se riguardassero pagamenti all'estero, per esempio, indennità di guerra, ci sarebbe da rallegrarsi che non siano stati erogati, ma essi in buona parte riguardano pagamenti a fornitori. Con questi ritardi voi li mettete alle strette: tutti conosciamo il

1948-51 - DCXXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

30 MAGGIO 1951

crescente disagio conseguente dal fatto che lo Stato non paga i fornitori. Questi non pagano i loro subfornitori, che non pagano gli altri e così via: è una catena che non finisce più e turba tutta la nostra economia. Poi vi sono i lavori promessi e non fatti.

Grave pericolo viene al bilancio sotto questo punto di vista durante i periodi elettorali. Tali periodi sono veri guai per l'Erario, mentre sono una fortuna per i contribuenti; ed io credo che i contribuenti si augurino elezioni ogni mese, perchè spesso possono ritardare il pagamento di tasse od avere facilitazioni o ratizzazioni. Sarebbe un calcolo interessante vedere quanto costano ai bilanci dello Stato le elezioni. Però io non faccio per questo un grave rimprovero al presente Governo, perchè sono tutti uguali.

LANZETTA. Sono spese appariscenti!

RICCI FEDERICO. E veniamo adesso, come ho detto, al bilancio. Il bilancio, in poche cifre, è questo: 123 miliardi di eccesso nel bilancio ordinario, 491 miliardi di disavanzo nel bilancio straordinario come dalla seguente tabella:

(miliardi di lire)

	1948-49	1949-50	1950-51	1951-52
Spese effettive ordinarie	655	847	1.002	1.136
Entrate effettive ordinarie	733	942	1.072	1.259
Avanzo	+ 78	+ 95	+ 70	+ 123
Spese effettive straordinarie	596	550	395	687
Entrate effettive straordinarie	67	280	155	196
Disavanzo	— 529	— 270	— 240	— 491
Totale spese effettive	1.251	1.397	1.397	1.824
Totale entrate effettive	800	1.222	1.227	1.455
Disavanzo	— 451	— 175	— 170	— 369

Si vede che il bilancio ordinario offre un margine di circa 10 per cento delle entrate malgrado il loro forte aumento; ma il bilancio straordinario è sempre più passivo. Ora il bilancio straordinario contiene le opere che sono più utili, che più interessano la cittadinanza. Il bilancio ordinario contiene le spese necessarie per vivere, per andare avanti, per mantenere l'assetto dello Stato, ma pur essendo necessarie non sono quelle le spese che danno soddisfazione alla popolazione; invece le opere nuove sono quelle che più interessano. Ora queste spese straordinarie (687 miliardi) sono per 46 per cento fronteggiate in parte (123) dall'eccesso del bilancio ordinario e in parte (196) dalle entrate straordinarie. Per il rimanente 54 per cento bisognerà ricorrere a prestiti come fatto in passato. Ed allora a forza di ricorrere a prestiti, noi ingrossiamo una voce del bilancio ordinario che finora è abbastanza bassa, che è stata favorita dall'inflazione monetaria, ma che ora minaccia di crescere, vale a dire gli interessi passivi che erano 90 miliardi nel 1948-49 e che sono saliti a 109 miliardi nel 1951-52.

Se si facessero prestiti per pagare tutti i residui passivi nella somma di 1.600 miliardi avremmo circa 100 miliardi di maggior carico per interessi all'anno. Può sembrare un buon sistema quello di pagare in ritardo e di risparmiare gli interessi, ma porta discredito allo Stato e all'economia nazionale e, in definitiva, lo Stato ci perde perchè quando si sa che non paga puntuale, le forniture gli vengono fatte a prezzi molto maggiori.

Tutte queste cose relative ai residui e ai pagamenti sarebbero molto più chiare se avessimo la fortuna di poter un giorno leggere i bilanci consuntivi, i resoconti. Che ci sian ciascuno lo dice, se verranno nessuno lo sa!

Abbiamo i consuntivi del bilancio fermi, salvo errore, al 1943. Mancano i resoconti delle gestioni fuori bilancio, principalmente delle gestioni alimentari, R.A.I., I.C.E., metano, ecc. Mancano quelli di quasi tutte le aziende statali. Abbiamo solo quelli dell'I.R.I.; cui dobbiamo sotto questo riguardo dare elogio. Avrebbero importanza i resoconti di aziende dove lo Stato ha interessi, tra l'altro E.N.I.T., Azienda turismo, Società autori, U.N.I.R.E., C.O.N.I., aziende scommesse, ecc. Io non ho che da ripetere il

mio ordine del giorno dell'anno scorso che ebbi cura di sottoporre all'approvazione dal Senato, e malgrado tale approvazione è stato ugualmente trascurato:

« Il Senato, considerata la necessità che il Parlamento possa sempre rendersi conto della gestione d'ogni Ente ove lo Stato è interessato od a cui ha delegato funzioni, chiede sia tenuto aggiornato e comunicato al Parlamento l'elenco di tutti i suddetti Enti e che si provveda col dovuto rigore affinché, conforme alle disposizioni di legge, ciascuno di essi consegna alle biblioteche della Camera e del Senato le annuali relazioni, i bilanci e le varie sue pubblicazioni ».

Il disordine, a mio modo di vedere (il mio giudizio è soggettivo; forse si tratta di ordine, diverso ovvero veduto da un altro punto di vista) sta in parte nel fatto che vi sono aziende che dipendono dal Ministero delle finanze, altre dal Demanio; talune controllate dalla Ragioneria dello Stato, talune da altri Ministeri. Insomma non si può sapere chi siano, quanto guadagnino, come vadano avanti, chi vi sia interessato, chi siano gli amministratori, ecc.: una vera Babilonia!

Nel bilancio ordinario la parte del leone è data da quello che si paga ai dipendenti statali. È una vecchia questione, sulla quale ho interloquito più volte. È però necessario che oggi ancora dica qualche parola. Nel 1913-1914 si spendevano 630 milioni per gli impiegati statali, pensioni comprese. È difficile stabilire la percentuale rispetto alle cifre del bilancio, perchè, a seconda dell'andamento degli affari, il bilancio incassa più o incassa meno, spende più o spende meno, in modo che non si ha una idea precisa in tema di percentuale. Comunque a quei tempi la percentuale era di circa 23 per cento. Lo stanziamento nel 1938-39 fu 7 miliardi 700 milioni; nel 1948-49, 450 miliardi; nel 1949-50, 500; poi 551 miliardi. Per il 1951-52 si prevedono 712 miliardi. Bisogna poi tener conto degli impiegati delle aziende autonome, che nel 1949-50 rappresentavano una spesa di altri 319 miliardi. Ho desunto queste cifre dalla relazione della 5ª Commissione, redatta, io credo, dall'egregio suo presidente. Il numero degli impiegati è cosa più difficile a sapersi; possiamo tuttavia affermare che nel

1938-39 si avevano 301.000 impiegati civili e 225.000 militari, per un totale di 526.000. Nel 1949-50, 482.000 civili e 275.000 militari, totale di 757.000; quindi un aumento superiore al 50 per cento nel numero, ed un aumento molto diverso, ma qui incide la svalutazione della lira, nelle retribuzioni. Oggi le retribuzioni rappresentano circa la metà delle spese ordinarie e bisognerà aggiungervi i maggiori oneri votati a favore dei magistrati, quelli per nuove assunzioni ed altri che verranno. Se proseguirano su questa strada, come ho già fatto notare, arriveremo con l'andar degli anni al punto che tutti gli introiti dello Stato servirebbero a pagare gli impiegati e tutti i cittadini diventerebbero impiegati dello Stato. Sarà una bellissima cosa ma si correrà anche il rischio che le entrate dello Stato restino sulla carta e non si possa più incassare nulla, dato che finora la ricchezza è prodotta dall'iniziativa privata.

Queste retribuzioni comprendono le competenze accessorie per 114 miliardi, tra le quali noto 14,4 miliardi per indennità di presenza (denominazione disgraziata che io già feci voto fosse mutata perchè quasi fa capire che la presenza in ufficio non sia obbligatoria, talchè viene compensata con una indennità speciale) ed una quantità di altre indennità, non esclusa l'indennità di feluca che per il nome fu ed è argomento di gai commenti.

Di più, vi sono anche le casuali recentemente approvate dalla Commissione di finanza. Io veramente fui contrario a quella deliberazione perchè avrei desiderato la discussione in Assemblea per una questione di principio e per l'elevato importo (circa 5 o 6 miliardi). Inoltre desideravo che queste spese casuali passassero tutte attraverso i bilanci come ve ne passano altre, per esempio i diritti incassati dell'Ispettorato generale per la motorizzazione, previsti in 175 milioni (capitolo 161 entrata), dei quali 60 per cento, cioè 105, dovuti alla cassa di colleganza fra gli ingegneri dell'Ispettorato (capitolo 431 spese). Pare si tratti di 70 funzionari che percepirebbero più di un milione a testa. È possibile discutere della questione degli stipendi senza tener presente tutti questi casi, cui c'è da aggiungere tutto quello che guadagnano per incarichi o lavori retribuiti da altri Enti (consiglieri d'amministrazione, sindaci, arbitri, periti, ecc.)? Evidentemente vale il

concetto che ho più volte affermato, che la questione impiegatistica richiede un criterio unitario e che non si può trattare una parte della questione senza aver riguardo contemporaneamente a tutte le altre parti.

Oggi io sento affermare — lo ha detto, mi pare, il Capo del Governo in un comizio a Venezia — che con una riforma opportuna si potrebbero togliere circa 300.000 impiegati. Io credo che sia un errore, credo che se facciamo delle riforme, più facilmente ne prenderemo qualche decina di migliaia di più, non di meno. Ma intanto che cosa succede? Che i dirigenti statali, invocando l'economia che lo Stato realizzerà con tale riduzione, chiedono aumenti nei loro singoli stipendi. Quando poi avranno ottenuto l'aumento, non solo non si licenzierà nessuno, ma anzi vedrete che sarà assunto qualche impiegato di più. Ma gli impiegati che ora bisognerebbe licenziare, chi consigliò di farli assumere? Non furono forse assunti per opera dagli attuali dirigenti? E allora perchè dire che ce ne sono troppi e che bisognerebbe sfollare? In tema sindacalistico, questo sistema di invocare soprattutto un caso speciale, il caso più pietoso, per ottenere un miglioramento e poi estenderlo a tutti gli altri casi, è una vecchia tattica che impressiona il pubblico ed ottiene sempre successo. Bisogna però dire che da parte del Governo non si è dimostrato finora un criterio di buona amministrazione. Quei sistemi di prudenza, di oculatezza che qualunque massaia segue, furono completamente trascurati. Prevalsero altri criteri, di opportunità, di popolarità, di intempestività; e così la situazione maturata col lungo tempo è oggi veramente difficile.

L'ultimo grave inconveniente — voi lo sapete — è costituito dagli aumenti che così leggermente — mi si consenta la parola — furono concessi alla Magistratura, senza che il Ministro del tesoro dicesse al riguardo una parola. Io in quei giorni mi sono chiesto quali improvvisi inopinati guadagni avesse realizzato l'Era-rio, come mai il bilancio fosse passato dalla strettezza ad una prosperità tale da permettere una maggiore spesa di circa 28 miliardi per i soli magistrati in carica in quel momento, salvo poi tutti quelli che si assumeranno.

Non si è riflettuto alle conseguenze gravissime che si ripercuoteranno su tutte le altre categorie, le quali chiederanno anch'esse di essere sganciate o pareggiate nel trattamento.

CONTI. Ma i magistrati non sono impiegati!

RICCI FEDERICO. Si poteva sganciarli salvo determinarne poi il trattamento. Ora i professori universitari vorranno pure sganciarsi e avranno ragione; i diplomatici, pur senza sganciarsi, chiederanno la parità di trattamento, e così gli Intendenti di finanza, i Prefetti, gli ufficiali, ecc., insomma tutti gli impiegati dello Stato chiederanno un trattamento di parità; e se io mi trovassi al vostro posto non saprei come negarlo.

Quanto ai magistrati, quando un capitano, giudice militare, prenderà uno stipendio superiore al colonnello o al generale, si verificheranno delle proteste perchè il militare giudice riveste una divisa, ha un grado come militare. Quando in una cerimonia pubblica un capodivisione si troverà vicino ad un uditore giudiziario, passerà prima di lui.

CONTI. Dovrebbe passare prima l'uditore giudiziario, prima la giustizia!

RICCI FEDERICO. In sostanza tutto conferma il mio pensiero che tali questioni vanno trattate con criterio unitario sicchè sarebbe bene delegare un Ministro *ad hoc*. So che fu delegato il ministro Petrilli e che il Governo è responsabile per quello che egli ha fatto, anzi che non ha fatto. L'onorevole De Gasperi l'anno scorso, dopo l'ultimo rimpasto, dichiarò che il ministro Petrilli avrebbe studiato la questione della burocrazia. Si vede che s'è trovato di fronte a un lavoro enorme o che è stato distratto da altri lavori. Il fatto è che continua a studiare il problema. Va bene; ma nel frattempo si dovevano bloccare tutti gli stipendi. Non facciamo ingiustizie risolvendo la questione a favore di una categoria e non delle altre. Il ministro Petrilli non è mai intervenuto alle discussioni in proposito e ora ha veleggiato verso un altro Ministero. Fatto sta che la questione della burocrazia è sempre in alto mare.

Ora si tratta di dare di nuovo la scala mobile. Ne parlo con un certo senso di paternità perchè fui io ad introdurla quando ero Ministro del tesoro...

PARATORE. Non ha fatto una bella cosa!

RICCI FEDERICO. La credo cosa giustissima, che adatta automaticamente gli stipendi al costo della vita evitando scosse e discussioni. Però la limitai ad una parte della intera remunerazione e disposi frequenti e rapide rettifiche; ma ciò non fu mantenuto.

Orbene, essa poi fu soppressa, perchè aveva dato cattivo risultato; ma aveva dato cattivo risultato perchè applicata malamente, cioè soltanto quando le rettifiche erano a favore degli impiegati e non quando erano a danno. Allora, se volete dare la scala mobile e intendete applicarla soltanto con criteri filantropici di questo genere, è meglio che non la diate. Se poi intendete darla bene, applicatela con rigore fino a una certa parte dell'intero stipendio, oppure adottate un coefficiente parabolico, che diminuisca via via che lo stipendio si eleva, in modo da avere una scala progressivamente discendente.

Tra le varie strategie cui ricorrono i sindacati, c'è anche, adesso, la questione dell'appiattimento degli stipendi. Si aumentarono infatti prima gli stipendi più bassi e di conseguenza anche quelli più alti, ma non in proporzione, bensì di un tanto fisso eguale per tutti, il che tende ad eguagliarli. Adesso che si è raggiunto un buon livello, si domanda di far di nuovo la differenziazione, cioè di non appiattirli, ma di differenziarli salvo poi mutar tattica non appena il caro vita ritorni. L'appiattimento degli stipendi è una conseguenza delle ristrettezze economiche del Paese. Se il Paese non ha sufficiente denaro e il bilancio non ha sufficienti risorse per pagare adeguatamente tutti gli impiegati, è logico che lo Stato dia anzitutto a tutti quello che occorre per vivere: in un secondo tempo, provvederà a dare il di più, ma lo darà in una misura diversa senza quella precisione e quel rigore con cui diede la parte necessaria per vivere. Questa tendenza all'appiattimento trovo che deve continuare ancora, perchè quando ci sono difficoltà e ristrettezze non si possono imporre sacrifici proporzionali a tutti, ma coloro che sono più ricchi, che godono di maggiori stipendi, devono fare le rinunce più forti. Quanto alla questione generale, anche qui io non ho che da ripetere un mio ordine del giorno, il quale diceva, in sostanza, che non si può e non si deve decidere nulla finchè non si conoscono veramen-

te tutte le risorse di cui possono godere gli impiegati. Tutte le carte devono esser messe sul tavolo scoperte: allora soltanto si potrà prendere una decisione. Il testo dell'ordine del giorno da me proposto e che fu approvato dal Senato è il seguente: « Il Senato riconosce la necessità di essere con precisione informato della questione degli statali e cioè di ogni elemento di giudizio e di ogni dettaglio, sì da sapere in modo completo quali sono le remunerazioni, le agevolazioni, i pesi e i vantaggi (nessuno escluso) di cui essi fruiscono; chiede inoltre di avere alcuni esempi pratici di liquidazione e di conoscere la retribuzione complessiva degli statali residenti in Roma ».

Naturalmente non chiedo di rimetterlo in votazione, perchè il successo che già ha ottenuto mi dispensa dal proporlo una seconda volta.

Ora è certo che se vogliamo risolvere il problema, se vogliamo migliorare le condizioni del bilancio, dobbiamo comprimere tutte le spese. Nella relazione al bilancio sono indicate molte spese eccessive, spese che si potrebbero e dovrebbero comprimere: sono soprattutto biasimate le spese voluttuarie, le spese di genere fastoso, le quali, con disposizioni suntuarie, dovrebbero essere frenate non solo nei confronti del bilancio dello Stato ma anche nella vita privata dei cittadini.

Noi non possiamo approvare, come già ho detto molte altre volte, questa euforia, questa morale edonistica che è praticata dai cittadini, specialmente dalla parte più ricca della Nazione; noi non possiamo approvare questo scialo in locali di lusso, in cinema, in campi di scommesse sportive. Io non mi riferisco alle esercitazioni sportive, ma quando sono solamente ventidue persone che esercitano lo sport e migliaia e migliaia di tifosi scommettitori, allora non è più uno sport, è un giuoco, è un lusso. Noi non possiamo soprattutto approvare i casinò, non solo perchè là si giuoca, ma per tutto il lusso, per tutto lo sciamare colà di coloro che vogliono divertirsi, che vogliono sfoggiare eleganze e godersi in bagordi la vita. Dobbiamo richiamare i cittadini italiani a un tenor di vita più eguale per tutti, a pensare a chi soffre, e a pensare alle condizioni del nostro Paese. Non si possono ammettere tutte queste spese quando ci mancano le scuole e gli ospedali, quando abbiamo ancora tanta gente senza tetto. Non ci si

dica che spendendo si promuove il commercio. Comunque si spenda si dà lavoro a qualcuno; ma interessano solo i lavori utili, cioè le spese produttive. E se non si spende, cioè si risparmia collocando il risparmio alle banche, si faciliteranno i prestiti agli enti pubblici promuovendo la produzione che più interessa, cioè quella dei beni d'uso collettivo, cioè di utilità sociale. Non ha importanza che la attuazione o la gestione di questi beni sia affidata allo Stato o a privati.

Veniamo alle entrate. Le imposte dirette sulle quali si accaniscono i miei colleghi dell'estrema sinistra hanno avuto già uno sviluppo discreto. Non possiamo riferirci al bilancio presente per giudicarne. Il bilancio presente non considera ancora l'effetto della legge che abbiamo approvato sulla perequazione tributaria. L'imposta diretta peraltro urta sempre contro lo scoglio dell'accertamento. Ho sentito qui in tema di imposta di famiglia elogiare i Consigli tributari dei Comuni: Se si tratta di farne l'elogio puramente accademico, la cosa può passare; ma se vogliamo parlare dei risultati pratici non è più così. Questi Consigli tributari come giudicano della ricchezza del contribuente? Giudicano in base a criteri induttivi. Non hanno il diritto, e se lo avessero non ne saprebbero usare, di fare indagini su tutte le sue fonti di reddito, specialmente fuori del Comune. Di modo che se vi presentate al Consiglio tributario vi domanderanno che cosa guadagnate per salari, stipendi, utili professionali e poi per reddito di cose e terreni e null'altro. Non hanno il concetto di cosa possa guadagnare un capitalista, un industriale, un armatore, un possessore di titoli. Questi guadagni non si possono accertare altro che con un procedimento diretto, e cioè dagli uffici, con i sistemi della legge Vanoni, specialmente se fosse ammesso il giuramento. Non c'è ancora; ma ci arriveremo, come siamo arrivati ad altre mètte che sembravano irraggiungibili.

Già vi ho citato l'esempio dell'Inghilterra e torno a ripeterlo. Là si fanno gli accertamenti per bene: su un reddito nazionale di 9.875 milioni di sterline si sono accertati redditi per 8.000 milioni, cioè circa 80 per cento. Che cosa si è fatto in Italia? Su un reddito nazionale di 7.800 miliardi si sono accertati redditi per 450 miliardi cioè 6 per cento. Vuol dire che in Ita-

lia il 94 per cento del reddito nazionale sfugge all'accertamento; mentre in Inghilterra sfugge solo il 20 per cento.

GIUA. Certamente, perchè i grossi capitali qui sono esonerati.

VANONI; *Ministro delle finanze*. Il 60 per cento è esonerato per legge.

RICCI FEDERICO. Volete un'altra prova di come marciano gli accertamenti? Prendete il gettito delle due imposte di successione. Esse rendono appena dieci miliardi l'anno. Ora se pensate che quasi tutte le successioni sottostanno a queste imposte, le cui aliquote sono assai alte, se pensate quanto sia alto il complesso dei patrimoni accertato per l'imposta patrimoniale straordinaria, vi convincerete facilmente che dieci miliardi, per l'imposta di successione, sono una irrisione. Ecco perchè certi patrimoni, certe proprietà restano inalteratamente in mano di determinate famiglie, mentre sappiamo che in Inghilterra, e più ancora negli Stati Uniti, la proprietà cambia di mano in circa tre generazioni. Se vogliamo organizzare il nostro sistema tributario sulle imposte dirette, è necessario usare maggior rigore. Quanto poi alle imposte indirette comunali, bisogna dire che esse non sono così pesanti sulle classi popolari come s'è affermato. Guardiamo bene: anzitutto i salari sono praticamente basati sul costo della vita e, se questo cresce, crescono anche i salari. Secondariamente, ho fatto un calcolo, a Genova, di quanto gravi sulla famiglia operaia il dazio sui consumi. Ebbene, una famiglia operaia la quale, secondo il calcolo del costo della vita, sostiene una spesa mensile di 52.000 lire, di cui 29.470 per la parte alimentare, è colpita dal dazio di consumo esclusivamente per la parte alimentare per un totale di 605 lire vale a dire due per cento della spesa per il vitto, e 1,20 per cento del totale. Vedete quindi che l'onere non è grave.

Volete una prova di quello che facciano questi Consigli tributari? A Genova, per esempio (le cifre sono un po' simili a quelle date dal collega Ruggeri), si calcola che nell'imposta di famiglia — che rende un miliardo — il 45 per cento, cioè 450 milioni, provenga dal 6 per cento dei contribuenti. Siccome i contribuenti, in totale, si possono calcolare 80.000, il 6 per cento sarebbe 4.800. Ne consegue che, in media, questi contribuenti pagherebbero una imposta di 90-100 mila lire all'anno. Questa non può dir-

si una imposta elevata, tanto più se consideriamo che quei 4.800 contribuenti aventi il maggiore reddito guadagnano in media molto più di due milioni che, fatte le debite deduzioni, corrispondono all'imposta predetta.

Per quanto riguarda gli attuali guadagni degli armatori, ho sentito con interesse i rilievi del collega Ruggeri. Infatti vi sono adesso, come è notorio, profitti eccezionali, che chiamerei profitti di emergenza, analoghi ai sovraprofiti di guerra. Dal giugno 1950 i noli sono molto aumentati e cioè quasi triplicati.

Secondo me, gli armatori avrebbero dovuto subito essere chiamati a concorrere alle spese dello Stato sotto forma di imposta, sovraprofiti, ritenute, tanto più che in molti casi non pagano nemmeno l'imposta di ricchezza mobile. Ovvero, forse con maggior praticità, lo Stato potrebbe fare quello che fu fatto dopo la prima guerra mondiale, e cioè rinunciare alla tassazione a condizione che una somma doppia dell'extra-profitto realizzato venga investita in nuove navi da costruire nei nostri cantieri. Credo che trattative di questo genere siano in corso, ma mi sembra si vada troppo per le lunghe. Osservo d'altra parte che lo Stato non ha bisogno di discendere in questi casi a trattative colle categorie professionali. Non è questo sistema corporativistico che io desidero. Lo Stato deve giudicare della necessità di queste imposte e deve adottarle: senta pure i competenti, ma non occorre imbarcarsi in lunghe trattative colle varie federazioni, che riproducono le corporazioni fasciste.

Vorrei ora fare due osservazioni dal lato formale. L'una riguarda l'avocazione dei profitti di regime (capitolo 282: 4 miliardi) che non comprendo perchè figuri fra le entrate straordinarie diverse e non fra le imposte transitorie accanto all'avocazione dei profitti di contingenza.

L'altra osservazione riguarda i proventi di servizi pubblici minori fra i quali, dopo le tasse scolastiche, vedo al capitolo 101 (e seguenti fino al 104) che sono comprese le multe inflitte dalle autorità giudiziarie ed amministrative. Non mi sembra che l'infligger multe sia un servizio pubblico. D'altra parte entrate della stessa natura si trovano fra i proventi e contributi speciali (capitoli 151 e 152) e fra le entrate diver-

se (capitolo 192 e seguenti), e sarebbe opportuno riunirle.

Così sono arrivato alla chiusa. Con vera amarezza ho constatato le condizioni del nostro bilancio, rese peggiori da una quantità di incognite tra le quali predomina la grave questione dei dipendenti, compromessa dai precedenti che abbiamo creato.

Non credo invece, al contrario dei colleghi d'estrema sinistra, che verranno difficoltà alla economia nazionale dalle spese conseguenti agli stanziamenti per il riarmo testè votato. Tali lavori saranno fatti in stabilimenti industriali che ora lavorano forse al 60 per cento della loro capacità. Si potranno assumere le nuove commesse senza trascurare le vecchie ordinazioni. Se invece già ora i nostri stabilimenti lavorassero a pieno, allora sì, bisognerebbe ridurre la produzione civile per far posto alla produzione di guerra. Lo stesso dicasi della mano d'opera di cui una parte oggi disoccupata troverà occupazione. Quanto alle materie prime, quelle che ci occorrono dall'estero, ci verranno finanziate dai nostri alleati, se noi non saremo in grado di procurarcele.

Ho detto questo per chiarire un eventuale ultimo dubbio che poteva sorgere. In conclusione io resto nell'insieme molto incerto. Se dovessi dare un giudizio, ovvero fare delle previsioni, dovrei dire: prognosi riservata. (*Applausi dal centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giacometti. Ne ha facoltà.

GIACOMETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io userò ben poca della pazienza del Senato tanto più che ieri il collega onorevole Lanzetta in un discorso documentato ha già esposto e precisato il pensiero del Gruppo socialista italiano.

La relazione che sulla parte generale del bilancio presenta il nostro egregio collega Bertone è un documento importante, che si contrappone, direi quasi, per la serietà e la profondità dell'indagine e per una certa accorata denuncia delle insufficienze e delle deviazioni dell'azienda statale e per le indicazioni dei provvedimenti atti a ripararle, alla magniloquente esposizione finanziaria fatta al Senato dal Ministro del tesoro ed alla non meno ottimistica relazione sulla situazione economica del Paese.

Soffermandosi sulle osservazioni e rilievi che si riferiscono al risparmio nazionale, che il relatore trova non tanto sufficientemente accresciuto, se lo si confronta con l'accrescimento generale dei prezzi dal 1938, che non è inferiore al 50 per cento, mentre il volume del risparmio nello stesso periodo è di trentasette volte, cioè ai 61 miliardi del 1938, corrispondono i 2.234 miliardi di oggi, il relatore osserva che il risparmiatore italiano ha arrestato la nostra moneta sulla china dell'inflazione, ma per converso viene fatto di domandarsi se il risparmio affluisce alla economia del Paese nella misura che dovrebbe spettarle. Il relatore risponde in forma ovattata, da quell'importante membro della maggioranza che è, negativamente, ed esprime l'avviso che tale aumento di travaso del risparmio sia necessario e possibile e la Commissione è stata unanimemente del suo avviso. Non ripeto quello che ha detto egregiamente il nostro collega Lanzetta ricordando che gli Istituti bancari sono obbligati a costituire una riserva del 25 per cento; aggiungo invece che la relazione informa che i titoli in possesso degli Istituti di credito, buoni del tesoro ordinari e poliennali, e titoli emessi o garantiti dallo Stato, ammontano a 540 miliardi di cui l'ottanta per cento, 438 miliardi, sono presso terzi perchè investiti in operazioni di garanzia e di fidejussione, impieghi che possono sì favorire il commercio, ma con pesante immobilizzo. Il relatore riconferma la premessa che all'economia il risparmio dovrebbe affluire con maggiore larghezza e si riferisce specialmente ad investimenti a beneficio della media e piccola industria, cui ha anche accennato lo onorevole Ruggeri.

Per quanto riguarda la creazione di Istituti regionali debbo dichiarare che mi associo alle considerazioni di prudenza espresse dal relatore circa l'opportunità di questi istituti: primo perchè il Tesoro non concorrerà alla creazione di essi, come ha confermato l'onorevole Ruggeri, ed in conseguenza la costituzione dei capitali di fondazione e del circolante dovrà essere opera dei diversi Istituti bancari locali. Ho assistito io stesso ad una riunione per la creazione di un Istituto nel Veneto, ove le diverse banche, se non hanno espresso un rifiuto netto, hanno emesso una se-

rie notevole di obiezioni fondate, e soprattutto hanno affermato di aver fatto anticipazioni allo Stato, per i famosi ammassi frumentari, così importanti da avere la maggior parte delle loro disponibilità impegnate in queste operazioni. Ricordo che tale situazione straordinaria di pagamenti ritardati ha costituito in questi giorni oggetto di una polemica giornalistica molto aspra alla quale ha partecipato anche il nostro autorevole collega Merzagora. Ho forte diffidenza contro la creazione di questi istituti, perchè temo, come temono persone più competenti ed autorevoli di me, le conseguenze della polverizzazione degli strumenti del credito e l'aumento eccessivo delle spese generali, le quali recano costi talmente elevati da imporre tassi gravosi da non consentire l'azione di credito verso quelle piccole e medie aziende che, per la loro struttura economico-finanziaria, hanno bisogno di procedure spedite, di una certa indulgenza nella valutazione delle garanzie offerte, e soprattutto di tassi accessibili. Del resto, perchè fare del nuovo e farlo male? Io ricordo a me stesso che esiste presso la Banca Nazionale del Lavoro una sezione di credito per le piccole e medie industrie. Io non sono entusiasta del funzionamento di questa sezione, anche perchè essa non si adegua alle caratteristiche speciali delle aziende da sovvenzionare, ma penso che una opportuna riforma e un aumento di finanziamento possa recare la riorganizzazione completa di questo servizio. Gli interessati insistono per ottenere provvedimenti, ma vi si oppone l'aggravarsi delle condizioni generali, che il nostro egregio relatore, con elegante eufemismo, chiama « mal sottile »: onorevole Bertone, io la consiglieri di scegliere un altro termine; io direi « strapazzi fisici », strapazzi fisici che, in regime di economia, possono definirsi cattivo impiego delle risorse nazionali, o, se vogliamo ricorrere alle vecchie formule dei nostri tempi, spese improduttive militari, riarmi ecc.

Del resto, la politica bancaria che abbiamo deplorato, che dà un concorso inadeguato alla economia nazionale, trova un certo riscontro, onorevole Ministro, nella politica governativa. Discorsi e interviste sulla stampa governativa hanno esaltato i migliorati rapporti del Tesoro con la tesoreria della Banca d'Italia. Il Tesoro mette in evidenza, ogni mese,

come è suo dovere, quei rapporti ai quali ho fatto cenno; in fine febbraio 1951 il Tesoro stesso risultava in credito di oltre trentacinque miliardi, mentre figurava in debito di settantacinque miliardi a fine dicembre 1949 e di diciannove miliardi al 30 giugno 1950; ma dal 30 giugno 1950 al 31 gennaio 1951 il Tesoro ha attinto dalla Cassa depositi e prestiti la cospicua somma di 91 miliardi, con una media di tre miliardi al mese, e aumentando il debito del Tesoro verso questo organo parastatale, alla data citata, cioè 31 gennaio 1951, a 691 miliardi, intensificando poi una campagna, sarei tentato di usare una parola grossa, ma mi limito a dire di usurpazione di fondi degli Istituti di previdenza, prelevando da questi nello stesso periodo 1° luglio 1950-31 gennaio 1951 la somma enorme di undici miliardi, quindi circa un miliardo e mezzo al mese. La riconosciuta e specchiata lealtà del relatore rileva il danno che deriva da questa politica di finanziamenti del Tesoro, e lo rileva con queste parole: « Ora, dati gli impegni urgenti cui deve assolvere la Cassa depositi e prestiti verso Comuni, Province, e verso altri settori dell'economia nazionale e gli impegni e i compiti specifici ed inderogabili degli Istituti di previdenza, sembra al relatore conveniente che il Tesoro non intralci i fini e l'azione di questi con prelevamenti massicci quando ha a sua disposizione una fonte analoga, sia pure da usarsi con prudenza. Il conto corrente con l'Istituto di emissione in sostanza (è sempre il relatore che parla) può servire ad estinguere o diminuire il debito verso la Banca d'Italia con denaro preso a prestito dalla Cassa depositi e prestiti o dagli Istituti di previdenza; tutto si converte cioè in una partita di giro triangolare a carico degli Istituti più bisognosi ».

PARATORE. Non è esatto! (*Interruzione del Ministro del tesoro*).

GIACOMETTI. In fondo credo che lei si possa informare, onorevole Ministro: più cortesi di così non possiamo essere.

PELLA, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio*. Le do atto della cortesia.

GRISOLIA. Si ricorre alla Cassa depositi e prestiti per operazioni di mutuo ad Enti, come la « Fondazione figli italiani estero », che nulla hanno a che fare con le finalità della Cassa stessa.

PARATORE. Noi siamo sempre molto severi nei riguardi della Cassa depositi e prestiti ed invitiamo il Governo a essere molto cauto, specialmente nel dare garanzia alla Cassa depositi e prestiti.

GIACOMETTI. Dunque, fin qui il relatore, e gli siamo grati per la sua sincerità e per la censura rivolta al Governo. Ma non si può rinunciare ad altri rilievi di carattere economico e di carattere politico per dimostrare la mala azione di governo. Quale è la natura prevalente delle opere per le quali le amministrazioni comunali sono spinte a chiedere prestiti alla Cassa depositi e prestiti? Si tratta sempre di opere urgentissime di riparazione a danni arrecati dalla guerra, sia dai bombardamenti, sia dall'inevitabile periodo di abbandono delle ordinarie opere di manutenzione comune, che la ripresa della vita civile rendeva assolutamente indispensabili. Lo stato di terribile disorganizzazione determinatosi durante il ventennio di dilapidazione fascista, inasprito nel periodo della durissima guerra ed ancor di più per la sconfitta, la mancanza di provvedimenti di risarcimento dei danni di guerra, non lasciavano altra via per provvedere alle urgenti ed improrogabili necessità di rimessa in valore e in efficienza di opere indispensabili ai traffici, alle comunicazioni, che quella di ricorrere ai prestiti. Io faccio qui un esempio e mi riferisco alla città di Venezia che si è trovata alla fine della guerra con la sua flotta di vaporetto completamente devastata: di settanta ne erano residuati dodici di cui tre requisiti dall'autorità militare inglese. Quella amministrazione ha dovuto per forza ricorrere ai prestiti; non solo ma, i prestiti ritardando, a quelli che si chiamano i prefinanziamenti per cui ha dovuto pagare tassi considerevoli. Per ragioni di brevità non mi soffermo in queste esemplificazioni e passo ad esaminare il secondo gruppo dei prestiti chiesti alla Cassa depositi e prestiti: i mutui che i piccoli Comuni richiedono per la costruzione di opere la cui mancanza è indice sicuro di zone depresse, come le fontane pubbliche, la illuminazione elettrica, le scuole, i cimiteri, i locali per i servizi sanitari.

Voi tutti, onorevoli colleghi, conoscete la procedura defatigante che si deve seguire per avere i prestiti dalla Cassa depositi e prestiti, e sorvolo su questo; rammento solo che quando

finalmente le amministrazioni comunali ottengono l'approvazione dalle autorità tutorie, cominciano le lunghe interminabili attese per ottenere il prestito dalla Cassa depositi e prestiti, e molte volte la lunga attesa si conclude con la risposta che non vi sono fondi disponibili. Noi non apparteniamo alla categoria di coloro che credono tutto facile, che considerano lo Stato e gli organi parastatali come una vacca da latte che fornisce il nutrimento a quanti lo domandano. Ci rendiamo conto come, dopo il ciclone che ha devastato l'Italia, non sia possibile conseguire immediatamente l'aggiustamento, la reintegrazione del tessuto connettivo dell'economia dilaniata. Non dobbiamo far sforzi per comprendere che alla generalità e alla vastità del bisogno deve corrispondere una gradualità dei provvedimenti, ma che sia proprio lo Stato che, per una politica che non ha alcun riferimento all'interesse generale del Paese — ed è la stessa relazione che lo riconosce — sottragga fondi in misura così cospicua alla Cassa depositi e prestiti, è questo un fatto che obbliga ad una fiera protesta contro l'inammissibile metodo di politica finanziaria. Quando poi si aggiunge il prelevamento sulle disponibilità dell'Istituto di previdenza, l'operazione del Tesoro non può trovare giustificazioni se non ricercandole tra i gesti di una artificiosa politica deteriora, per la quale con la situazione creditoria presso la Banca d'Italia si voglia dimostrare una inesistente *aisance* di tesoreria. Basta chiederci a quali fondi attingeranno coloro — tra i meno abbienti — i più interessati, per avvalersi delle disposizioni delle leggi Aldisio per la costruzione di case, disposizioni tanto strombazzate come provvedimenti atti a risolvere il problema angoscioso del caro-casa e dell'enorme scarsità degli alloggi. Accenno a questo, trascurando le molte altre possibilità di finanziamenti di opere pubbliche interessanti tutte le popolazioni, che gli Istituti di previdenza avevano intrapreso consentendo operazioni di mutuo a lunga scadenza e a tassi minimi, quali sono richiesti dalle caratteristiche speciali di relativa povertà degli enti mutuanti, operazioni a mite interesse, ad un interesse cioè che rendeva possibile le operazioni stesse.

Ho accennato anche a ripercussioni politiche, naturali in questo periodo elettorale. Da parte dei rappresentanti dei partiti del Governo e

della loro stampa si sono visti accusare gli amministratori di Comuni popolari di aver fatto debiti onerosissimi per le finanze comunali, mentre è notorio che una buona parte di opere deliberate nelle forme di legge attendono ancora il finanziamento dalla Cassa depositi e prestiti, che deve invece tenere, come abbiamo visto, i suoi fondi a disposizione dello Stato.

Vero si è che non sono mancati neanche gli oratori di vostra parte ad affermare che il corpo elettorale non poteva sperare di veder opere finanziate dai fondi degli istituti parastatali e previdenziali, amministrati tutti da personalità appartenenti al partito di maggioranza, fino a quando non si voterà per amministratori di fede cattolica, e si libereranno i Comuni dagli amministratori popolari. E qui cadrebbe opportuno l'esame dei rapporti tra i Comuni e lo Stato, in relazione particolarmente alle conclamate, unanimemente nelle viglie elettorali dell'aprile del 1948, autonomie comunali; ma questo ci porterebbe fuori dell'esame che noi ci siamo proposti di fare molto rapidamente al bilancio del Tesoro.

Continuiamo: fin dall'inizio della discussione del piano Marshall, noi di questa parte abbiamo appuntato le nostre critiche sul fatto che vedevamo in questa concessione di aiuti — che ebbero nei primordi, nei primi mesi dalla fine della guerra, un'azione di grande utilità per il popolo italiano così duramente provato dalla azione militare — una specie di opera di riparazione, ed osservavamo lo svolgersi insidioso di una politica di assoggettamento del nostro Paese a quello del blocco capitalistico mondiale, capitanato dal capitalismo americano, in opposizione alla politica di libertà, sociale ed economica, iniziata dai Paesi a democrazia progressiva che non avevano accettato gli aiuti recati allora dal piano Marshall. Ora possiamo constatare che, in sede politica, avevamo perfettamente ragione. Il Patto atlantico è un patto di aggressione anche se chi lo ha creato si dimostra ora assai preoccupato a servirsene. Non è nostro proposito di riprendere tale esame in questa sede, abbiamo — a suo tempo — e continuiamo con la scorta di documenti e di fatti incontrovertibili, dimostrato la sudditanza del Governo italiano alla politica della Casa bianca.

L'esame di questo bilancio ci permette di trovare la riprova della sudditanza anche in materia finanziaria, ma sudditanza che si fa pesare sui nostri governanti da parte dei gerarchi, dei proconsoli economici americani con la pesantezza del padrone rifatto, del *parvenu*, del padrone sospettoso della fedeltà del beneficiato e che teme di veder divergere i suoi sussidi a scopi diversi da quelli che gli talentano.

Questi poco lieti episodi del nostro Paese che noi registriamo con malinconia, perchè abbiamo molto più di chi ci governa a cuore il buon nome d'italiani, vengono ancora denunciati nella relazione Bertone che a questo proposito dice: « A proposito dei fondi E.C.A. la Commissione ravvisa opportuno un rilievo. Questi fondi sono prelevati o prelevabili dal fondo lire che a termini dell'accordo di cooperazione economica europea e dello specifico accordo Italia-Stati Uniti deve costituirsi con il realizzo sulle merci di varia natura messe gratuitamente dagli Stati Uniti a disposizione dell'Italia ». Dopo avere ammesso, e nessuno contesta questo, che sia giusto che la programmazione degli aiuti sia concordata tra Stati Uniti e l'Italia, e che gli Stati Uniti sappiano a quale scopo ed in quale misura gli aiuti vengano avviati all'uno ed all'altro settore della vita italiana, la relazione continua:

« Ma una volta emesse le autorizzazioni sembra che il loro utilizzo potrebbe essere affidato alla Amministrazione italiana, limitandosi questa a darne man mano comunicazione all'E.C.A.; invece anche in sede di esecuzione continuano i controlli dell'E.C.A. con la conseguenza che la disponibilità effettiva degli aiuti e del fondo lire viene a subire gravi ritardi con comprensibile disturbo dell'andamento delle opere e delle esigenze di bilancio programmatico ».

E conclude: « È legittimo esprimere l'augurio che l'E.C.A. affidi agli uffici italiani la esecuzione degli accordi programmatici e che gli uffici italiani sappiano meritare la fiducia che a quanto risulta viene accordata agli stessi uffici della Francia, del Belgio o dell'Inghilterra, o quanto meno che la procedura dei controlli sia semplificata e snellita sì da rendere usufruibile senza troppa remora gli aiuti una volta deliberati ».

Non si potrebbe con miglior garbo riconoscere la fondatezza della nostra critica, che gli ame-

ricani si sono impancati a padroni in Italia ed attraverso gli aiuti ne controllano tutta la vita economica, sociale e finanziaria. Quali siano le tristi conseguenze di simili così detti controlli potremmo dimostrare con parecchi episodi; mi limito a citarvene uno che ha avuto ripercussioni in centri che io conosco personalmente, il rifiuto E.C.A. opposto alla realizzazione del piano Saragat che sottrasse dall'industria cantieristica vari porti, tra cui la zona di Venezia che io ho l'onore di rappresentare in questo Senato, cosa che oltre a condannare alla disoccupazione un buon numero di operai, minacciò la chiusura dei cantieri che erano stati classificati dai competenti tra i più potenti dell'Adriatico. Non occorre essere nati col bernoccolo della finanza o essere stati primi della scuola per comprendere la primordiale verità che i sussidi, i concorsi, gli aiuti americani non potranno mai venire alle industrie italiane per alimentare produzioni che andrebbero in definitiva e per forza di cose a mettersi in concorrenza con le grandi industrie americane.

La campagna strombazzata ai quattro venti dalla stampa governativa circa una possibile revisione del trattato di pace, mette l'accento sulle nostre affermazioni, attesta la fondatezza delle nostre previsioni. Soccorsi da prima, sussidi di poi, ed oggi la promessa eventualità di ritocchi al *diktat* (tra parentesi, non sappiamo quanto possa giovare alla politica italiana un atto diplomatico preso certamente in opposizione ad una delle Potenze contrastanti, l'Unione Sovietica), tutte queste serie di « consensi » sono rivolte al solo fine di legare maggiormente l'Italia alla pericolosissima politica del blocco delle Potenze capitalistiche.

E passo all'ultima parte del mio intervento. Per completare il quadro delle osservazioni di dettaglio sulla gestione del Tesoro, sento il dovere di informare il Senato e l'onorevole Ministro di un episodio di politica finanziaria estera che è difficile classificare, operazione dalla quale mi astengo perchè non ho ancora in mano gli elementi di prova definitivi. Se però, come personalmente credo, per certi precedenti poco onorevoli, il fatto che denuncerò è vero, non si potrà meglio usare anche in questo caso l'invettiva creata dal senatore Orlando: « cupidigia di servilismo ». Come che sia, sta il fatto che si invoca da vari mesi invano che sia fatta

la luce. Il disegno di legge di iniziativa del Governo comunicato alla Presidenza del Senato il 26 maggio 1950 per l'ordinamento monetario del territorio della Somalia sotto amministrazione italiana, veniva sottoposto all'esame della 5^a Commissione finanze e tesoro accompagnato da una relazione dalla quale stralcio qualche passo. Essa dice che, « con l'assunzione da parte dell'Italia dell'amministrazione fiduciaria del territorio della Somalia, e nel quadro dei provvedimenti conseguenti all'applicazione delle leggi ecc. ecc., il Governo ha l'obbligo di creare una moneta speciale ». L'amministrazione italiana quindi ha provveduto la colonia della moneta di cui si è parlato (già creata — si noti bene — al momento della presentazione del disegno di legge, seguendo quella che è ormai una abitudine, di invitare cioè il Parlamento a ratificare i provvedimenti presi) e ha contemporaneamente provveduto al ritiro degli scellini che concorrevano a costituire il capitale circolante durante il periodo di occupazione, emesso naturalmente dalla Nazione occupante, l'Inghilterra, per diciassette milioni di scellini. Il relatore onorevole Bertone informò la 5^a Commissione che il trapasso dell'attività economico-finanziaria dalla potenza occupante, l'Inghilterra, alla Nazione delegata dall'O.N.U., l'Italia, era regolato da un atto diplomatico per il quale l'Italia s'impegnava a restituire all'Inghilterra anche l'ammontare degli scellini ritirati e da noi sostituiti con lire italiane. (Ricordo che per decisione dell'O.N.U. tutte le spese dell'Amministrazione delle colonie sono a carico della potenza delegata). È poi importantissimo rilevare che con la restituzione degli scellini — che sembra decisa in via diplomatica *consule* l'ineffabile conte Ministro — si metterebbe il Paese nella curiosa situazione di pagare non solo le spese della gestione precedente al conferimento del mandato, ma di rimborsare anche quegli scellini che fossero stati spesi nell'acquisto di beni o comunque impiegati in operazioni di natura non amministrativa. A parte il principio che questa restituzione urterebbe tutti i principi della politica e lo stesso buon senso, essa graverebbe sulle casse dello Stato per la cospicua somma di un miliardo e 360 milioni, in quanto lo scellino è quotato a 80. È un grazioso regalo che l'Italia umilierebbe ai piedi della perfida

Albione per ringraziarla del signorile ed appetitoso *cadeau* dell'Amministrazione della Somalia. La Commissione di finanza, con alla testa il presidente Paratore, è insorta contro questo patto che rinnoverebbe il famoso *vae victis*, ma con un sapore ironico perchè questo gesto ci verrebbe da un alleato. A quanto ci si dice, il Ministro degli esteri e del tesoro come una qualsiasi questura della Repubblica indagano. Personalmente non mi sentirei di giurare che questa spesa non fosse già subita e non entrasse in quel gruppo di spese chiamate « occulte », ma che sono tanto poco occulte che se ne parla e non a bassa voce nei circoli finanziari e dell'alta burocrazia.

Credo di non eccedere nella pretesa se presumo che il Ministro vorrà fornirci spiegazioni al riguardo, anche perchè siamo in molti ad essere convinti che l'Amministrazione della Somalia che l'Italia si è assunta per ragioni di prestigio, di quel tronfio prestigio delle famiglie rovinare, offrirà larga materia a discussioni sia di carattere politico che finanziario e speriamo, infine, non di carattere militare, perchè, onorevoli colleghi, noi siamo di quelli che poniamo la pratica del vero patriottismo nell'evitare con tutti gli sforzi possibili al nostro Paese la grave jattura della guerra. (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Medici, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

BISORI, *Segretario* :

« Il Senato, preso atto delle dichiarazioni del Ministro del tesoro, affermandi il principio della « priorità » dell'agricoltura negli investimenti statali;

constatato che, per il passato, gli istituti speciali di credito agrario hanno sempre avuto una disponibilità finanziaria pienamente rispondente ai bisogni dell'agricoltura, e perciò hanno potuto promuovere il progresso sostenendo la privata iniziativa dei singoli agricoltori;

ritenuto che, data l'esiguità delle attuali disponibilità finanziarie, essi oggi non siano nelle condizioni di adempiere, sia pure in modesta parte, alle funzioni stabilite dalla legge;

riconosciuto che tale grave situazione debba essere risolta con urgenza per evitare un arresto pregiudizievole del progresso agricolo, specie là dove esso si fonda sulla privata iniziativa;

considerato che il Governo, pur avendo più volte esaminato il problema, non ha dato ad esso l'attesa soluzione, mentre ha provveduto al finanziamento di altri settori economici per i quali non vale la conclamata « priorità »;

riconosciuto che lo scopo di mettere gli istituti speciali di credito agrario nelle condizioni di potere adempiere al loro ufficio si può raggiungere: 1) adeguando il valore delle partecipazioni statali al capitale dei vari istituti in base al mutato potere di acquisto della moneta; 2) incrementando le disponibilità finanziarie degli istituti stessi, sia mediante anticipazioni, sia favorendo il collocamento delle obbligazioni del Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento, analogamente a quanto si è fatto per imprese artigiane ed industriali (decreti legislativi del Capo provvisorio dello Stato 15 dicembre 1947, numeri 1418, 1419, 1420, 1421) e con opportune direttive all'istituto di emissione, alla Cassa depositi e prestiti e agli altri Istituti finanziari;

chiede che il Governo, in armonia ai suoi dichiarati propositi, provveda, con l'urgenza che le moltitudini rurali del Paese reclamano, a mettere gli istituti speciali di credito agrario nelle condizioni di far fronte alle crescenti esigenze dell'agricoltura ».

PRESIDENTE. Il senatore Medici ha facoltà di parlare.

MEDICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare nel vivo dell'ordine del giorno che ho presentato, vorrei cogliere questa opportunità per fare qualche considerazione di carattere generale sulla politica economica e finanziaria del Governo. Vorrei osservare al Ministro del tesoro come nella sua ampia, documentatissima relazione, che tutti abbiamo ammirato anche per la dovizia di dati inediti forniti, non sia stato dato forse abbastanza rilievo al problema fondamentale della politica finanziaria moderna, che non è quello di spendere poco, ma quello di spendere bene. Ora, il grande sforzo che è stato compiuto, con

una tenacia singolare, con una costanza ammirevole, ha forse portato il nostro grande Ministro a dimenticare che gli errori di prospettiva sono spesso gli errori che conducono alle peggiori conseguenze per la politica generale del Paese. Perché, in verità, mi sembra che l'attuale distribuzione delle entrate dello Stato nei vari capitoli risenta troppo di quella che è stata la vicenda seguita negli ultimi decenni e che non si abbia, se non eccezionalmente, il coraggio di modificare quella che è la tradizione. Ora, dopo il 18 aprile, il nostro Presidente del Consiglio aprì il mio — permettetemi — giovane cuore alla speranza quando affermò che il problema fondamentale da affrontare era quello della riorganizzazione tecnica ed amministrativa dello Stato. Infatti, quando l'Inghilterra, ad esempio, impiega il 40 per cento del reddito nazionale per attività pubbliche o parapubbliche, e quando noi spendiamo il 50 per cento delle entrate in stipendi agli statali, mi sembra che il problema principale sia il seguente: come si può fare per spendere bene questo 50 per cento delle entrate? La risposta è stata troppo parziale e quindi mi permetto di chiedere al nostro Ministro del tesoro di voler nel prossimo anno, tornando qui da noi, illustrarci lo sforzo da lui compiuto, per far sì che questa parte così cospicua del faticato risparmio italiano non sia destinata a troppe spese improduttive. Ci sono troppe spese improduttive: lo sappiamo benissimo e talmente che sento persino la noia di dirlo. Infatti non vi è soltanto la questione degli impiegati. Dato che il silenzio garbato dei colleghi e l'opportunità dell'ora me ne danno il destro, ricorderò che il nostro Paese è uno di quelli in cui è facile spendere un miliardo per un argine inutile, ma è difficilissimo spendere dieci milioni per stabilire se quell'argine serve o non serve. Questo avviene non solo nel nostro Paese, ma in tutti i Paesi poveri, perchè l'economia dei Paesi poveri è l'economia più cara di tutte. È facile — ripeto — compiere determinate opere pubbliche in fretta, in rapporto a determinate situazioni politiche che conosciamo; però è difficilissimo stanziare qualche centinaio di milioni per fare i rilievi indispensabili che consentirebbero, per esempio, di attuare una organica e ragionevole politica di lavori pubblici, di bonifiche e di altre attività agrarie.

In proposito non è fuor di luogo osservare, ad esempio, che uno dei nostri più gravi problemi è quello di dar tono e vigore alle industrie meccaniche. Sappiamo che salvo poche, che forse non è elegante nominare e che sono tutte di iniziativa privata, quel grande blocco di industrie meccaniche che è male amministrato da diversi organi dello Stato, avrebbe potuto acquistare una funzionalità moderna se si fosse dedicato alla attuazione di un programma sistematico di meccanizzazione dell'agricoltura italiana. Ora queste sono cose che tutti noi sappiamo, sono cose che abbiamo detto tante volte in Parlamento; io stesso le ho illustrate tre anni fa qui, discutendosi il bilancio dell'agricoltura. Perciò constatiamo con dispiacere che il progresso della meccanica agraria in Italia è lentissimo, constatiamo con dispiacere che la disoccupazione nelle industrie meccaniche di alcune città, specialmente liguri, non accenna a migliorare o aumenta. Constatiamo con dolore che l'I.R.I. continua ad assorbire decine di miliardi in un compito che spesso è semplicemente di pura carità. Potrei darvi la dimostrazione e la documentazione di tutto ciò, ma non ne ho il tempo ed in fondo questa non è neanche la sede più opportuna, tanto più che il presidente autorevolissimo ed amato della Commissione finanze e tesoro ha un po' gelato il mio entusiasmo quando mi ha detto che non era d'accordo sul mio ordine del giorno e, quindi, mi ha reso difficile l'argomentare. Comunque, farò qualche ulteriore considerazione, anche se esse non saranno ascoltate. Non pretendo di essere ascoltato, è troppo difficile e me ne rendo perfettamente conto. Io ammiro molto l'onorevole Pella soprattutto per la sua infinita pazienza e per quel grande senso dello Stato che egli ha; e la mia ammirazione non è diminuita da queste poche considerazioni critiche.

Abbiamo un patrimonio terriero di 80 mila ettari di buon seminativo che appartiene allo Stato italiano. Al Ministro della difesa ho rivolto più volte, in via privata, la preghiera di restituire all'agricoltura i terreni demaniali e di comperare i muli di cui ha bisogno sul mercato: in tal modo si eviterebbe di sciupare molto danaro dello Stato e si eviterebbe altresì lo spettacolo poco edificante di uno Stato che

conserva cospicue proprietà terriere male coltivate e amministrato mentre vicino ad esse espropria proprietà private, talvolta anche ben condotte, allo scopo di destinarle a quel progresso contadino che tutti auspichiamo.

In tre anni di vita parlamentare non ho mai fatto una interrogazione. Ho firmato solo una interpellanza, proprio su questo argomento, che poi non ho discusso. Ora io mi auguro, per il bene di tutti, che questi provvedimenti, che hanno la possibilità della concretezza immediata perchè dipendono soltanto da atti amministrativi, vengano presi subito per evitare l'aggravarsi di spiacevoli disagi. E in questo caso, come in molti altri, non occorrono nuove leggi. Perciò cercate di usare ampiamente i vostri numerosi e potenti strumenti amministrativi, e allora molte cose si potranno risolvere con relativa facilità, e con vantaggio della pubblica economia.

Vorrei poi, a proposito dell'osservazione che ho sentito con un certo stupore da eminenti parlamentari, secondo la quale gli investimenti in agricoltura, che pure hanno quella priorità di cui il nostro Ministro ha parlato, non sono suscettibili di grande utilità, perchè la disoccupazione in agricoltura aumenta, nonostante vi sia un aumento degli investimenti, vorrei ricordare al Senato alcune ricerche recentemente fatte al riguardo. Da esse si deduce che nei singoli Paesi la percentuale di popolazione che esercita l'agricoltura diminuisce col crescere del reddito per abitante. Quindi, se noi vogliamo il progresso civile o il progresso economico dobbiamo rassegnarci ad una diminuzione di percentuale di popolazione impiegata in agricoltura.

RISTORI Si chiudono le fabbriche, però.

MEDICI. Onorevole Ristori, stia tranquillo che di fabbriche se ne aprono molte più di quante ella creda. Se ella, come uomo politico, amasse veramente — come credo che ami nel suo cuore — l'occupazione dei salariati e dei braccianti italiani, contribuirebbe a far sì che la nostra economia fosse meno malata di quello che è, dando quel vigore alle attività imprenditoriali e alle organizzazioni sindacali che oggi non hanno. Di fabbriche se ne aprono ovunque e forse ella non lo sa; e quelle che si chiudono sono per lo più dello Stato, perchè lo Stato

pur troppo amministra male, e se le fabbriche fossero tutte dello Stato, probabilmente vi sarebbe un reddito per abitante ancora minore. E le dico che le fabbriche che si aprono sono opera di quella tale iniziativa privata che tutti apprezziamo ed esaltiamo....

LANZETTA. Non tutti.

MEDICI. Sì, nei nostri cuori....

LANZETTA. Ne abbiamo parlato ieri sera, non condividiamo quello che dice.

MEDICI. In ogni modo, se ella me lo consente, mi permetto di esprimere il mio dissenso. Ora, ritornando all'argomento, vorrei ricordare al Senato che, ad esempio, negli Stati Uniti d'America e in Inghilterra, durante gli ultimi cento anni, la popolazione impiegata in agricoltura è fortemente diminuita. Oggi soltanto il 13,5 per cento della popolazione degli Stati Uniti d'America è impiegata in una delle agricolture più potenti del mondo, più produttive, più sane, più familiari.

Il mito del colossale, che è scoppiato da tempo in tutti i Paesi veramente progrediti, è scoppiato persino nell'agricoltura americana. Nell'Inghilterra, mentre vi parlo, soltanto il 4 e mezzo per cento della popolazione è impiegato nell'agricoltura. Troppo spesso si dimentica, specie quando si discute di politica, che le società moderne veramente equilibrate e potenti hanno una modesta percentuale della popolazione — dal 15 per cento al 30 per cento — impiegata nell'agricoltura, una meno modesta — dal 30 per cento al 50 per cento — impiegata nell'industria e una parte considerevole impiegata in quel complesso di molteplici e varie attività che danno gusto alla vita e che permettono agli uomini di non essere dei salariati, degli schiavi moderni o dello stato o delle industrie colossali. Per questo noi lavoriamo, per questo il partito al quale ho l'onore di appartenere lavora, per far sì che l'uomo si senta libero, e libero egli non è quando è asservito alle grandi organizzazioni statali di certo tipo, oppure quando è un salariato legato ad una certa catena.

Non vorrei dire cose peregrine, ma cose dettate dal buonsenso e cerco di dirle con il tono dimesso che a loro si conviene.

Vorrei richiamare l'attenzione del Senato sul fatto che se noi ci decidiamo ad impiegare in

maniera sistematica alcuni miliardi per dare contributi per opere private di miglioramento raggiungiamo due fini: il primo è quello di fare opere per un valore triplo, il secondo di mobilitare il risparmio privato nelle forme più sicuramente produttive, perchè la scelta viene fatta dall'imprenditore privato, cioè da quel piccolo imprenditore agricolo che noi conosciamo ed apprezziamo. Se poi si vorranno dare contributi ai piccoli e non ai grossi, vi dirò che dal nostro saggio Governo questo risultato è già stato raggiunto. Infatti, il 45 per cento dei contributi è andato a favore delle aziende con imponibile inferiore alle 10.000 lire e il 35 per cento ad aziende con imponibile dalle 10 alle 80 mila lire. E posso aggiungere che il 42 per cento è andato a favore delle cooperative.

Quindi cerchiamo, nella politica di investimento, di non dimenticare questa fondamentale verità. Se vogliamo — come ha detto il Ministro del tesoro, e sono certo che la sua meditata parola è il frutto di un esame approfondito della situazione — se vogliamo riconoscere una priorità all'agricoltura, cerchiamo che questa priorità sia funzionale; e perchè sia funzionale è indispensabile vi sia un incremento di quelle iniziative private che, se traggono i due terzi del capitale dal privato risparmio, l'altro terzo lo traggono dal fondo dello Stato, cioè dalla collettività. In tal modo si raggiunge lo scopo di spendere bene; cosa che si dimentica, perchè lo Stato può spendere bene soltanto quando interroghi la pubblica opinione attraverso la privata iniziativa, cioè attraverso quel mercato che noi riteniamo insostituibile per giudicare dell'utilità comparata degli investimenti.

Vorrei dire, infine, qualche cosa sul mio lungo ordine del giorno, che il signor Presidente ha fatto leggere e che si spiega da solo. È molto lungo e io avrei rinunciato alla parola se non avessi saputo che il presidente Paratore è ad esso ostile. Perchè il presidente Paratore è ostile? È comprensibile che egli non ami — e qui potrei anche essere d'accordo con lui — la partecipazione dello Stato agli istituti di credito fondiario ed agrario. Ora vi devo dire che è profondamente giusto che il credito si faccia....

PARATORE. Col denaro dello Stato!

MEDICI. Un momento, non sia così esigente.

È profondamente giusta, dicevo, l'osservazione secondo la quale non dobbiamo fare il credito con il capitale; il credito si fa col risparmio. Quindi, astrattamente, le banche non dovrebbero avere capitale — questo lo insegnano i classici — perchè il credito si fa col risparmio. Ma le banche hanno un capitale, per una serie di ragioni che sapete meglio di me.

Ora, se nel 1938 il Consorzio per il credito agrario di miglioramento, aveva 18 milioni di partecipazioni dello Stato al capitale, e questi 18 milioni sono rimasti tali oggi, mi permetta di dire, presidente Paratore, che io non commetto eresia se domando un qualche aumento. Dato che i 18 milioni di allora sono rimasti 18 milioni ancora oggi, significa che sono praticamente annullati. Io non ho formulato una domanda che contrasti con gli insegnamenti di quella economia classica che merita il nostro rispetto. Questo è uno dei punti del mio ordine del giorno. Io non pretendo che i 18 milioni si moltiplichino per 50, mi accontenterei che si moltiplicassero per 20, anche per dimostrare che si comincia.

Inoltre, se si vuole veramente essere ossequienti ai canoni dell'economia classica, bisogna questi canoni rispettare per tutti i settori nei quali si opera, per non far sì che alcuni imprenditori siano favoriti ed altri messi in difficoltà. Pertanto, a parte le discussioni sul valore di certi insegnamenti economici, molti dei quali sono messi in dubbio per la scarsa conoscenza che si ha di essi — il Pantaleoni ricordava che vi sono soltanto due scuole economiche: quella formata da coloro che conoscono l'economia e quella formata da coloro che non la conoscono —, ritengo che siamo tutti d'accordo nel riconoscere che non c'è nessun motivo di favorire il collocamento delle obbligazioni industriali, e di ostacolare il collocamento delle obbligazioni agricole; tanto più quando si afferma che si vuole dare una priorità all'agricoltura rispetto alle altre forme di attività.

Or dunque, se il collocamento delle ricordate obbligazioni sul mercato distrae una parte del risparmio e lo avvia verso impieghi ai quali non andrebbe se ci fosse assoluta libertà di investimenti — libertà che ormai per tante ra-

gioni è giudicata praticamente impossibile —, bisogna far sì che gli interventi del Governo in questa delicata materia siano fatti in modo da evitare dannose sperequazioni. Ora le leggi citate nell'ordine del giorno che ho presentato, favoriscono il collocamento di un certo tipo di obbligazioni e rendono sempre più difficile il collocamento delle obbligazioni del credito agrario di miglioramento. Infatti, mentre nel 1938 il Consorzio di credito agrario di miglioramento aveva collocato sul mercato 496 milioni di lire in obbligazioni, nel 1950 ne ha collocati soltanto 5.400, il che significa che si è avuto soltanto un aumento di appena 12 volte.

Concludendo: dato che si deve intervenire, bisogna intervenire con eguale giustizia per tutti, per cui ritengo che l'ordine del giorno possa essere accolto in quanto è stato pensato in stretta relazione con le affermazioni che ha fatto in maniera solenne il Ministro del tesoro, e perchè non corrisponde a giustizia seguire metodi diversi per diversi settori. Per questo mi permetto di mantenere il mio ordine del giorno.

E per finire richiamo l'attenzione del Ministro del tesoro sulla necessità di affrontare, proprio in sede di Ministero del tesoro, il problema della disoccupazione, fondamentale in tutti gli Stati democratici, perchè quando la disoccupazione supera certi limiti è minata alla base la stabilità degli ordinamenti che riposano sul diritto del cittadino laborioso a ottenere lavoro. Perciò è necessario che il Ministro del tesoro esamini la opportunità di creare organizzazioni le quali siano in condizioni di accogliere tutti coloro che si propongono di lavorare seriamente e duramente: organizzazioni che non devono essere necessariamente eserciti del lavoro, di non felice memoria, ma possono ottenersi trasformando in organismi durevoli, quei tali cantieri di lavoro occasionali, i quali, se posti su una base pedagogica, potrebbero effettivamente qualificare i nostri lavoratori e permettere loro di operare con vantaggio della pubblica e della privata economia. Io sono con coloro che ritengono molto più utile spendere qualche diecina di miliardi per preparare i milioni di lavoratori che non fanno alcun mestiere, che spendere questo danaro per fare opere pubbliche che, come spesso abbiamo visto, per la fretta con la quale sono state conce-

1948-51 - DCXXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

30 MAGGIO 1951

pite, non recano vantaggi proporzionati agli investimenti. Esorto il Ministro del tesoro a considerare questo come il problema dei problemi. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Fortunati. Ne ha facoltà.

FORTUNATI. Debbo scusarmi presso di lei, onorevole Presidente, e presso i colleghi, se in questo mio quarto intervento sul bilancio del Tesoro, per le mie condizioni di salute, non potrò affrontare, come volevo, la gamma di tutti i problemi connessi alla relazione generale sulla situazione economica del Paese, all'esposizione finanziaria del Ministro e alle relazioni sugli stati di previsione dei Ministeri del tesoro, delle finanze e del bilancio. L'onorevole Ministro, nella sua esposizione finanziaria, ha precisato: « Il medico pietoso quasi sempre manda alla tomba l'ammalato ». Penso pertanto che egli sia d'accordo con me nel ritenere che il compito dell'oppositore non sia quello del medico pietoso, del critico, cioè, che formula suggerimenti parziali, correzioni di particolari.

Di fronte ad una esposizione finanziaria che, implicitamente o esplicitamente, intende legittimare la tesi della compatibilità economica della difesa sociale e del riarmo, per una presunta difesa militare; che anzi generalizza il riarmo come strumento di politica economica per il pieno dell'occupazione e degli investimenti, per l'accrescimento delle capacità di produzione, di vendita e di acquisto; che pone, in definitiva, sullo stesso piano concettuale e politico-economico la lotta propagandata contro i grossi evasori tributari e il blocco proclamato e in atto delle retribuzioni del lavoro e del livello delle pensioni; di fronte ad una impostazione generale di politica economica, in cui il generale e il particolare partono dal presupposto di un dato mondo, di una data civiltà, di una data organizzazione economica: è necessario certamente che l'oppositore investa le linee fondamentali, sia pure attraverso talune concrete manifestazioni delle linee stesse.

Può darsi che taluno pensi che in questo modo l'opposizione voglia eludere, come si suol dire, le « questioni tecniche ». Noi abbiamo già dato prova, però, in diverse discussioni di saper affrontare e risolvere tutte le questioni tecniche. Oggi, noi pensiamo quello che Gobetti pensava,

faceva e scriveva tra il 1923 e il 1925. Ho voluto rileggere in questi giorni le acute considerazioni di Pietro Gobetti sulla cosiddetta opposizione tecnica e costituzionale che, sul piano economico e su quello giuridico, allora, tra il 1923 e il 1925, veniva svolta da uomini, da gruppi, da schieramenti politici. E mai forse come negli anni tra il 1940 ed il 1941, quando chi vi parla ha cercato, assumendo un ruolo nella lotta come militante comunista, di riscattare la sua condiscendenza e la posizione tecnica ed intellettualistica assunta tra il 1928 e il 1940; mai come allora, quando già in me Gobetti era diventato Gramsci, mai come allora ho capito la giustizia della posizione gobettiana, da troppi moderati e competenti definita spericolata, di invito agli italiani ad una eroica intransigenza. Così allora Gobetti, riassumeva il ruolo degli oppositori tecnici: « Un po' di torto, un po' di ragione: su questo punto bene, su quest'altro punto male. E poi vi sono questioni tecniche che non sono politiche, e poi vi sono problemi politici ed economici di tutti i tempi e di tutti i luoghi ». Ecco il ruolo che Gobetti allora definiva sostanziale collaborazione, sostanziale accettazione di uno stato di fatto, di un orientamento che non era congiuntura del momento o del caso, ma che era dura ed oscura parentesi storica di fronte al progresso, economico e sociale, della democrazia, che Gobetti già vedeva fiorire attorno al movimento operaio e a *élites* di uomini liberi. Ebbene, oggi, per gli uomini liberi una chiara scelta s'impone. Quando non si tratta di congiuntura, ma di un orientamento generale politico ed economico che investe la vita del singolo e della collettività, l'ordinamento del singolo e della collettività; quando la politica economica — in una parola — come espressione organizzata di una data classe in una data società investe il nostro destino, tutto il nostro destino di uomini e di cittadini, allora per essere oppositori, onorevole Presidente, onorevole Ministro, occorre affrontare decisamente le premesse prime e gli sbocchi ultimi. Occorre, in altri termini, risalire dagli atti e dagli atteggiamenti concreti all'indirizzo generale, che compito nostro non è quello di registrare e di giudicare il passato: compito nostro è anzitutto, qui, di preparare giorno per giorno il nostro destino di domani, saper, cioè, vedere attraverso i particolari dove tende, oggettivamente,

una data direzione politico-economica. Del resto lo stesso onorevole Ministro offre lo spunto a questa nostra presa di posizione. L'onorevole Ministro, infatti, parla nella sua relazione di una politica efficace e di una politica appariscente. Lo stesso Ministro si riferisce, nelle sue conclusioni, all'uomo soggetto dell'economia e chiede lo sforzo e il sacrificio concordi di tutti gli italiani, che credono veramente nel Paese e nelle sue libere istituzioni. Il Ministro ancora cita, confusamente, Lenin da... Keynes! Il Ministro, infine, dedica quasi metà della sua relazione al contenimento della produzione — mi perdoni, onorevole Ministro, il bisticcio! — e della produzione-riarmo, cioè, senza bisticcio nè di forma nè di sostanza, della produzione che non è produzione.

Non so — perchè non ho potuto assistere alla discussione — se altri hanno messo in luce che stiamo discutendo ormai il quarto bilancio preventivo senza avere mai discusso un bilancio consuntivo! Non so se altri hanno messo già in luce il fatto di disavanzi di bilancio che non risultano, secondo la buona prassi antica, nemmeno formalmente coperti. Il che ha anche una rilevanza costituzionale, ai fini della copertura prevista dall'articolo 81. Come è noto, vengono infatti, a più riprese, predisposti provvedimenti legislativi che si rifanno a presunte coperture in esercizi futuri, che poi si chiuderanno in disavanzo! Non so se e fino a qual punto si sia affrontato il problema delle spese che, per il meccanismo della legge della contabilità generale dello Stato, possono essere effettuate senza provvedimenti legislativi e quindi senza copertura. Il che pure infrange la norma costituzionale dell'articolo 81.

Tutto questo ho premesso, non perchè di questo mi voglio occupare: ma perchè questo rientra in un certo tipo di politica economica, in un certo metodo di lavoro. La cosiddetta « tecnica del dettaglio » nasconde sempre — non è un paradosso! — i particolari che sono rivelatori di un orientamento generale. Difatti, quali sono a mio avviso i punti centrali della esposizione finanziaria del Ministro? Sono i seguenti. Primo: la politica economica di ricostruzione (che si sarebbe iniziata solo nell'autunno 1947) consente nel 1950 una nuova fase di politica economica; tale nuova fase « incontra » la crisi coreana; ebbene, la nuova fase di

dilatazione delle risorse economiche, per le raggiunte condizioni, consente sia un accrescimento progressivo degli investimenti produttivi per la difesa sociale, sia un accrescimento di spese di riarmo per una presunta difesa militare.

Secondo punto centrale: consumi, salari, prezzi, occupazione e disoccupazione, nel loro livello e nella loro tendenza, provano la giustezza e della tesi e dell'obiettivo.

Terzo punto: tutta la struttura del bilancio statale è in netta correlazione con i progressi dell'economia italiana, così che si può affermare che si è fatto, nel 1950, e si sta facendo ora — se ho ben capito — nel 1951, un netto passo in avanti « nella via che deve condurci all'equilibrio finanziario ». Tutta l'impalcatura della esposizione finanziaria — a mio avviso — è centrata su questi tre aspetti fondamentali ed è legata, a nostro avviso, ad un presupposto che non si è voluto, a ragion veduta, rendere esplicito.

Per il Ministro e per lo schieramento che rappresenta, nel 1945 in Italia è avvenuto un cambiamento politico: la struttura economica e sociale può, anzi deve essere quella di prima. È vero che l'onorevole Ministro, a più riprese, dice che il 1938 non è proprio un modello. Ma non si va oltre a questa affermazione: non si vuole, cioè, far capire che la direzione politica fa sempre corpo con la struttura economica e sociale, che o si vuole conservare (malgrado ogni ritocco) o si vuole trasformare, progressivamente quanto si vuole, ma trasformare. Non è a caso, allora, che la politica economica della ricostruzione, secondo l'onorevole Ministro, si inizia — badate bene: si inizia — nell'autunno del 1947 ed ha, come strumento e come fine, la manovra creditizio-monetaria di Luigi Einaudi. Nulla, tra il 1945 e il 1947! Nulla: la Carta costituzionale, così, è un qualche cosa che non si sa come e perchè capita nella vita italiana e non è, secondo il Ministro, politica economica: non è il primo e fondamentale strumento ed obiettivo di politica economica, così come è sempre avvenuto, onorevoli colleghi, dalla rivoluzione francese in poi.

Ebbene, onorevole Ministro, la nostra ferma risposta a questo presupposto è la seguente: una politica economica di ricostruzione, in Italia, dopo il 1945 e dopo la Carta costituzionale.

non può essere una politica economica di congiuntura, ma deve essere una politica economica di struttura. Lei, è vero, critica, ad un certo momento, lo schema distributivo che esisteva nel 1938; lei aggiunge però molto cautamente che la vicenda bellica ha turbato questo schema distributivo! No: non è che la vicenda bellica abbia turbato lo schema distributivo; è che non deve essere preso come modello lo schema distributivo di prima della vicenda bellica. Lei insiste un po' troppo nel pensare, ad esempio, che la diminuzione del consumo in Italia — diminuzione effettiva, o minore incremento relativo, rispetto al reddito, nel 1950 in confronto al 1949 — sia un indice di una maggiore propensione al risparmio! Lei pensa un po' troppo eccessivamente ancora ad una specie di volano di tipo monetario dell'economia italiana.

Ma, a prescindere dal presupposto in sé e per sé, analizziamo pure i punti che poco fa ho riassunto.

Nel riferire sulla dinamica del reddito e degli investimenti, il Ministro ritiene che nel 1950 il totale degli investimenti lordi costituisca circa il 20 per cento del prodotto lordo nazionale. E commenta: « percentuale quanto mai significativa, tenuto conto del basso reddito individuale ».

Potremmo discutere a lungo e criticamente il significato tecnico della valutazione ufficiale del reddito, e, in ogni caso, la sua significatività economica. Noi accettiamo per il momento la affermazione del Ministro: nel 1950 investimenti lordi pari al 20 per cento del prodotto lordo nazionale: percentuale significativa, cioè, in termini economici concreti, possibilità limite degli investimenti nella concreta situazione produttiva, reddituale e distributiva del nostro Paese.

Ma a questo punto, allora noi domandiamo legittimamente: se così è, se gli investimenti hanno raggiunto un limite invalicabile, che cosa significa affermare di continuare ad investire come prima e, per di più, spendere per il riarmo? Tutta l'esposizione del Ministro, proprio perchè richiama ad un certo punto l'affermazione, quasi categorica, che i 250 miliardi di lire per il riarmo rappresentano il massimo della sopportabilità (l'affermazione, però, è al solito attenuata da una specie di riserva mentale: la riserva è contenuta nella sopportabilità « at-

tuale »!), gioca sul significato equivoco di una siffatta affermazione.

V'è, certo, un'altra affermazione del Ministro: la spesa prevista per l'esercizio 1951-52 non può essere superata senza creare pericolosi squilibri. Ma in realtà, in tutta la sua rassegna il Ministro non fa questione di poco o di molto per il riarmo. Si può, cioè, secondo il Ministro, non in astratto ma nella situazione concreta italiana, avere più burro e più cannoni; più case e più carri armati; più strade e più divisioni; più scuole e più soldati; più ospedali e più polizia (già: anche la polizia rientra nel riarmo per la difesa!); più lavori di bonifica, più lavori pubblici e più armi. Ma in tutti questi ottimistici « più » produttivi, vi è evidentemente, proprio partendo dai dati di fatto del Ministro, una contraddizione netta in termini. Se gli investimenti hanno raggiunto una percentuale significativa, dato il basso reddito individuale degli italiani, nuove spese per il riarmo significano ovviamente una di queste due alternative: o compressione di altre spese e, quindi, degli investimenti produttivi, o inflazione. E non si può ragionare, in termini fallaci e schematici, onorevole Ministro, del riarmo come di nuove occasioni di occupazione e di investimenti, che alimenterebbero nuovi redditi, per perfezionare — sulla carta si intende, e dopo una rottura iniziale di equilibrio, per usare un linguaggio a lei tanto caro! — e completare il cosiddetto ciclo economico. Spese per riarmo non significano mai, in ogni caso, produzione di beni destinati a creare nuovi beni. Non occorre disturbare economisti recenti per comprendere la verità di questo assunto: basta enunciarlo. Spese per il riarmo non alimentano il flusso del reddito.

So benissimo, onorevole Ministro, che lei è stato preceduto — se la memoria non mi inganna — in questa strana impostazione, diciamo così, teorica — che francamente per me è nuova — di politica economica, lo scorso anno da un discorso del Presidente del Consiglio. Il quale Presidente si chiedeva e ci chiedeva candidamente, a Modena: ma perchè tante proteste? Se si effettuano spese per il riarmo, questo è un modo per dare lavoro a disoccupati, è un modo di trovare nuove occasioni di lavoro, di trovare nuove forme di investimenti. Onorevole Ministro, vi sono ancora in Italia milio-

ni di uomini, e anche professori, che hanno la testa sulle spalle e dentro la testa un cervello che funziona!

Nel numero di marzo della rivista « Congiuntura economica », il professor Libero Lenti offre uno spunto di risposta, proprio partendo da quella crisi coreana che lei, onorevole Ministro, asserisce di avere fortunatamente incontrato nella nuova fase di dilatazione delle risorse economiche del nostro Paese.

« L'avventura coreana — scrive il professor Lenti — una volta di più dimostra che se è facile iniziare una guerra, assai più difficile è terminarla. I politici sono concordi sulla necessità di trovare una sistemazione ragionevole, ma i militari non sono di questo parere. Le diarchie non hanno mai funzionato bene. E l'episodio delle dimissioni imposte da Truman a Mac Arthur ne è una prova concreta. Questo episodio si inserisce in quello più vasto riguardante la preminenza della tesi « asiatica » su quella « europeistica », che sconvolge l'opinione pubblica statunitense... Comunque, negli Stati Uniti tende a manifestarsi un certo allentamento nella volontà di riarmare. Le conseguenze che la corsa al riarmo comincia ad avere sul piano economico, le vittorie recentemente conseguite in Corea, la perpetua attesa di nuove aggressioni che non si verificano, la ripugnanza che negli Stati democratici si prova a fabbricare beni di guerra anziché beni di consumo, l'avversione che lo statunitense medio manifesta verso le cose militari, l'ampiezza delle spese che potranno anche essere inutili ed infine il fatto che Stati sud-americani rifiutano di partecipare ad un'organizzazione comune per la difesa militare dell'emisfero occidentale (essi vogliono soltanto collaborare ad un'organizzazione di carattere economico), sono tutti fatti che creano una situazione tesa non soltanto sul piano politico, ma anche su quello economico.

Il professor Lenti, nella diagnosi di dettaglio di carattere economico, commenta: « Il fatto sul quale conviene fermare un momento l'attenzione è costituito, in questi ultimi tempi, dall'estrema scarsità di mezzi monetari a disposizione del mercato. Da una parte, infatti, si nota un'accentuata richiesta di credito per far fronte al finanziamento delle giacenze di materie prime, semilavorate e finite, il cui valore è aumentato non soltanto per effetto dell'aumento dei

prezzi ma anche perchè il mercato interno assorbe in misura sempre più scarsa il flusso dei beni disponibili. Può anche darsi, poi, che un certo incremento delle richieste di mezzi monetari tragga origine dal fatto che in periodo di prezzi crescenti, il costo del denaro si riduce, rendendo più conveniente il finanziamento delle giacenze... Le difficoltà creditizie d'anzì sommarientemente illustrate potranno avere qualche ripercussione nel prossimo futuro sul livello della produzione. In questi ultimi tempi, secondo le statistiche ufficiali, la disoccupazione ha manifestato qualche sintomo all'accrescimento. Adesso, con l'aprirsi della bella stagione, vi sarà la solita contrazione stagionale: ma è da presumere che, se l'attività economica continuerà a stagnare, la contrazione non sarà così forte come era lecito attendersi. L'industria edilizia, che da tempo manifestava un'attività eccezionalmente buona, sta risentendo, in modo particolare, della carenza di disponibilità monetarie ».

Su questo punto anche il relatore Bertone insiste, quando richiama l'attenzione sul fatto che una serie di attività economiche nel Paese, legate alla piccola e media industria e all'artigianato, non trova fonti di credito per uno svolgimento efficace. Certo più assennati, molto più assennati sono questi commenti, di quelli che si possono leggere nel numero di marzo della rivista « Politica economica ». L'autore — Titius — protesta (la lingua batte dove il dente duole!) sulla falsariga del Ministro (o viceversa?): « Fino ad ora nè maggiori stanziamenti per il riarmo (e lo stanziamento di 250 miliardi deve essere ancora perfezionato dal Parlamento con il voto al Senato), nè la prospettiva di commesse belliche dall'estero hanno esercitato qualche influenza sul mercato, agli effetti sia della formazione di scorte sia dell'immagazzinamento di produzioni civili nella prospettiva di una contrazione di tali produzioni. Ciò è facilmente spiegabile col fatto che, praticamente, fino ad ora non si è avuta una intensificazione delle commesse da parte dello Stato italiano, nè si ha per ora qualsiasi accenno di effettive concrete commesse da parte dell'estero ». Ecco, dunque, il commento-protesta di Titius, che vede la chiave risolutrice della situazione economica italiana nelle commesse per la produzione bellica! La verità, onorevole Ministro, è, però, questa: tutta la storia politico-economica, vista natural-

mente non nelle particolarità congiunturali e non nelle euforie immediate, dimostra che ogni qualvolta un Paese come l'Italia, in una situazione economico-sociale quale quella italiana, ha speso per riarmarsi, sempre è accresciuta la carenza di investimenti produttivi, sempre la disoccupazione, come fenomeno economico di massa, è aumentata, sempre la miseria generale del Paese è cresciuta. E allora, la opposizione che noi dobbiamo sviluppare con intransigenza, onorevole Ministro, sul piano economico è questa: non è vero che la situazione economica del nostro Paese consenta di accrescere, o anche di conservare gli attuali investimenti produttivi, e contemporaneamente di spendere una lira (altro che 250 miliardi di lire!) per il riarmo. Qualunque somma sottratta agli investimenti produttivi, qualunque somma impiegata dallo Stato, nella situazione attuale, per riarmarsi, ai fini di una presunta difesa militare, significa in realtà mettere in moto uno strumento di politica economica che non accrescerà le occasioni di occupazione, ma accrescerà le occasioni di disoccupazione nel nostro Paese.

Il Ministro parla, riferendosi al 1950, di un fondamentale equilibrio — mi richiamo al secondo dei tre punti che ho già elencato — nel sistema dei prezzi, di una sostanziale *norma-pro-capite*, alla pari con quello prebellico, indefinitiva, nell'occupazione, di un tenore di vita in ascesa, o comunque, sulla base del reddito *pro-capite*, alla pari con quello prebellico, infine di salari reali superiori a quelli pre-bellici.

Occorre, a nostro avviso, che su questi punti vi siano idee chiare, dati chiari e interpretazioni chiare dei dati. Ho sotto gli occhi trascritto il numero indice del costo della vita, nelle successioni dei dati mensili per il triennio 1948-1949-50, a pagina 77 della relazione generale sulla situazione economica del Paese. Lei, onorevole Ministro, nella esposizione finanziaria ha, sì, messo in luce che la situazione, al dicembre 1950 è peggiore di quella al dicembre 1949. Ma ai fini di una diagnosi, non è questione di contrapposizione di un mese ad un altro mese, di un anno ad un altro anno. Quando si fanno delle diagnosi di carattere economico e di carattere politico-economico, è la tendenza del fenomeno che interessa. Ebbene, lei sa come me che il numero indice del costo della vita dal luglio 1950 fino al marzo 1951

(i dati sino ad ora ufficialmente pubblicati e desumibili dal numero di maggio del bollettino mensile dell'Istituto centrale di statistica non consentono conoscenze più recenti) è in netta ascesa. E lo stesso può dirsi del numero indice generale dei prezzi all'ingrosso. Se non fossimo in un'assemblea politico-parlamentare, potremmo discutere anche, onorevole Ministro, sul modo come i numeri indici in questione vengono predisposti ed elaborati: una discussione però una volta o l'altra dovrà aver luogo. Dico questo perchè lei, ad un certo momento, anzi in più momenti della sua esposizione, richiama la necessità di compiere al più presto un censimento generale della popolazione ed un censimento generale economico nel nostro Paese. Ebbene: lo colgo anzitutto l'occasione per dire che il Parlamento ha da tempo deliberato un provvedimento legislativo, in base al quale gli uffici di Presidenza delle due Camere debbono designare i parlamentari che faranno parte della Commissione di vigilanza su tutte le operazioni dei censimenti in parola. Ebbene la Commissione è ancora di là da venire, onorevoli colleghi!

In secondo luogo affermo che il Parlamento deve occuparsi della struttura organizzativa dei servizi statistici ufficiali, che non possono essere lasciati alle facoltà discrezionali del potere esecutivo.

Comunque, lei per affermare una presunta stabilità dei prezzi, afferma anche che non esiste più un « ventaglio » degli stessi. Ma, onorevole Ministro, il ventaglio dei prezzi è proprio in alto! A pagina 84 dell'ultimo bollettino dell'Istituto centrale di statistica, lei può verificare la validità del mio asserto. Può, ad esempio, constatare come per le derrate alimentari di origine animale, dal luglio 1950 al marzo 1951, il numero indice dei prezzi all'ingrosso (1938 = 1) passa da 59 circa a 70 circa; per le materie prime e prodotti tessili da 56 ad 83; per le pelli e calzature da 36 a 61; per le materie prime e prodotti metallurgici e meccanici da 47 a 66; per i combustibili e lubrificanti da 37 a 47; per le materie prime e prodotti chimici da 52 a 62; per i prodotti cartari da 44 ad 88. Non è vero, dunque, che il sistema dei prezzi è in equilibrio. Come non è vero — mi consenta la precisazione, onorevole Ministro — che sia sufficiente prendere in esame

il numero indice delle retribuzioni orarie, o il numero indice delle retribuzioni globali di un operaio medio, anche se rapportate al numero indice del costo della vita, per avere una misura dell'aumento della capacità di acquisto da parte delle masse dei lavoratori e degli impiegati. Non solo vi è il fenomeno della disoccupazione da contare e scontare: disoccupazione che lei come me sa essere in aumento: ma vi è anche il fenomeno della sotto occupazione, che lei afferma, in base a sintomi non specificati, essere in diminuzione. È un atto di fede il suo, onorevole Ministro! Vi sono, sì, diversi sintomi: ma sono tali da far ritenere che il regime di sottoccupazione è in aumento e non in diminuzione. Basta girare per i centri industriali e per gli stabilimenti industriali per rendersene conto! In ultima analisi, la massa dei salari e degli stipendi, a disposizione dei lavoratori retribuiti sotto forma di salario o di stipendio (massa che esprime la capacità generale di acquisto della popolazione lavoratrice) non è in aumento: è in diminuzione.

Pertanto, quando ho letto la sua conclusione di un reddito unitario nel 1950 pari pressappoco a quello del 1938; a parte la riserva di carattere generale su quello che significava e significa per gli italiani il 1938, in termini economici e in termini di politica economica concreta che nel 1938 veniva esercitata « sugli » italiani e non « per » gli italiani, io mi sono domandato: ma è proprio vero che ogni italiano consuma nel 1950 quello che consumava nel 1938? Un altro autore, che conserva l'anonimo e ha compilato l'editoriale del numero di marzo-aprile della « Rassegna economica » dell'Associazione fra le società italiane per azioni, ha avuto lo stesso mio dubbio. Preferisco, perciò, riferirmi a questo autore, che certo non può essere sospettato di essere agli ordini di Mosca! Ecco le conclusioni che ci interessano: « E noi, obbedienti, ci siamo fatti un dovere di consultare tali tabelle. Ma siamo stati mal retribuiti, perchè, invece della prova di quanto la relazione asserisce, abbiamo trovato la prova del contrario. Se prendiamo in esame il capitolo dell'alimentazione che è, di gran lunga, il più importante ed il più vitale per una popolazione come la nostra, troviamo, infatti, che nel 1950 ogni italiano ha avuto giornalmente a sua disposizione 90 grammi di proteine,

contro 95,1 nel 1938; 58 grammi di grassi, contro 62,8 e 414 grammi di idrati di carbonio, contro 429,7. Complessivamente, sono state disponibili, nel 1950, per ogni italiano, 2.594 calorie giornaliere, contro 2.723 nel 1938; vale a dire il 5 per cento di meno.

È dunque chiaro che, almeno per quanto riguarda l'alimentazione, il cittadino italiano, nel 1950 non aveva ancora toccato il traguardo del 1938. Nè si dica che la minore quantità di calorie disponibile può essere compensata dal miglioramento qualitativo della dieta. È vero precisamente il contrario... ». Quello che si può dire per l'alimentazione, si può dire per l'abitazione: « ... Neppure per ciò che concerne la abitazione..... può seriamente sostenersi che la popolazione italiana sia tornata alle condizioni, d'altronde così poco soddisfacenti, dell'anteguerra... » La spesa per abbigliamento è pari a 54 volte quello del 1938. Ma « con 54 lire attuali si acquista certamente meno di quanto acquistavasi con una lira nel 1938 ».

E allora, commenta l'articolista: « Per chi non abbia tesi preconcepite da far valere, è dunque chiaro come la luce del sole che il tenore di vita dell'italiano di oggi è ancora lontano — ascolti onorevole Ministro! — dal traguardo del 1938 ». E il traguardo del 1938 era quello che era!

La dimostrazione sperimentale, pertanto, che lei ha tentato di offrirci sulla possibilità e capacità, da parte dell'economia italiana, di sostenere contemporaneamente uno sforzo su due fronti: su quello della difesa sociale e su quello della cosiddetta difesa militare, è completamente fallita. In secondo luogo, la situazione raggiunta nel 1950, per quanto riguarda il tenore di vita, i consumi e i salari, è ancora lontana dal « traguardo del 1938 ».

In terzo luogo, lei, onorevole Ministro, ha volutamente dimenticato di precisare che i protesti cambiari ed i fallimenti, da due anni a questa parte, sono continuamente in aumento, sia in numero sia in volume monetario.

È chiaro allora, a nostro avviso, che le condizioni oggettive e concrete della vita economica e sociale del nostro Paese sono nettamente, profondamente diverse da quelle che lei ha dipinto così ottimisticamente e candidamente.

Il Ministro — terzo punto della nostra critica — afferma che stiamo sempre più avvicinando all'equilibrio finanziario e ad un livello soddisfacente di redditi, di occupazione, di consumi, di investimenti.

Noi non siamo nè « classici » nè « neoclassici », siamo marxisti e leninisti: il pareggio del bilancio non è mai stato e non è, per noi, una formula; l'equilibrio finanziario non è stato e non è una caccia alle farfalle. Comunque, è bene che le farfalle dell'equilibrio finanziario siano lasciate da parte, e che si venga alla sostanza delle cose. Il disavanzo effettivo — dice il Ministro — ammonta nel 1947-1948, a 852 miliardi di lire; nel 1948-49, a 474; nel 1949-50, a 308 miliardi; nel 1950-51, secondo un suo « calcolo » a 272; nel 1951-52, secondo il suo « preventivo », a 369 miliardi. Intanto una prima domanda: come si può parlare di avvio all'equilibrio finanziario in fase di aumento di disavanzo non coperto? Senza contare poi che i dati del Ministro sono stati di fatto rettificati già dal collega Bertone, e lo saranno, economicamente e non solo contabilmente, pure da me. Il relatore Bertone consuntiva nella misura seguente i disavanzi effettivi: 1947-48, 720 miliardi di lire; 1948-49, 503 miliardi; 1949-50, 423 miliardi. (*Interruzione del Ministro del testo*). Ma, se si tiene conto delle entrate, che non sono entrate di bilancio, ma fondo lire ecc., i disavanzi effettivi risultano: 1947-48, 773,5 miliardi di lire; 1948-49, 612 miliardi; 1949-50, 640 miliardi; 1950-51, 402 miliardi (l'esperienza però di quello che è già avvenuto nel 1949-50 autorizza a dire che il disavanzo si accrescerà ulteriormente); 1951-52, 489 miliardi (ma di fatto si supererà di molto i 500 miliardi!). Nessun equilibrio finanziario, dunque, nè in atto, nè in prospettiva!

Del resto, tutta l'analisi che può essere fatta della situazione del debito pubblico; dell'ingigantimento — sono le parole dei relatori di maggioranza — del debito fluttuante; della gestione macchinosa, pesante (che crea difficoltà, fastidi, pasticci!) dei residui passivi ed attivi; dei diversi ritmi di incremento dei depositi dei conti correnti e dei depositi fiduciari, nel quadro complessivo dei depositi bancari; una analisi siffatta conferma in maniera netta l'assoluta inconsistenza di un giudizio di equilibrio finanziario e l'assoluta inattività di un obiettivo

di equilibrio finanziario, data la politica economica generale che il Governo persegue; data quella programmata economia, che il Ministro, raccogliendo le definizioni di altri, consacra come « economia di difesa ». Economia di difesa chiama il Ministro l'attuale politica economica. In realtà, la difesa non attiene solo al punto di vista militare! Postulare il riarmo ai fini produttivistici è, del resto, già un assurdo economico in sè e per sè. In questo momento mi sovviene una amara invettiva di Antonio Gramsci all'indirizzo della società capitalistica, nella fase monopolistico-finanziaria: società in cui gli uomini sono spinti a lavorare per non lavorare. La fase della decadenza e della degenerazione sta ora toccando i limiti estremi. Quanta tristezza alla lettura di riviste, purtroppo scritte da cosiddetti studiosi, in cui pure si teorizza una politica economica del riarmo come risoltrice dei mali più o meno permanenti, o più o meno temporanei della società attuale! Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, quanta disperazione in una società e in una politica economica che vuole fabbricare gli strumenti di distruzione della vita nella folle e fallace illusione — ma è proprio così? — di creare nuove premesse di vita e nuove premesse di sviluppo nella vita di un popolo! (*Applausi dalla sinistra*). Siete diventati feroci e folli neomalthusiani di nuovo « stile »!

Ma la « vostra » economia è di difesa, non soltanto, in realtà, per le spese del riarmo; la vostra economia è di difesa, perchè volete continuare a camminare su un determinato binario: sul vecchio tradizionale binario della classe dirigente italiana. In questo binario voi considerate l'economia come fatta di cose. Malgrado affermiatelo solennemente che gli uomini sono i soggetti della economia, considerate gli uomini, in particolare i lavoratori, come cose. Un moderno equilibrio finanziario, infatti, — e arrivo rapidamente alla conclusione, onorevole Presidente — esige anzitutto un equilibrio economico. Ma un equilibrio economico, onorevole Ministro, esige una società economica, che si avvii ad ordinamenti produttivi, che devono far saltare per sempre privilegi ed incrostazioni e appendici feudali e coloniali, vecchi e nuovi.

Una società economica siffatta può essere raggiunta solo se le forze nuove della storia — le classi lavoratrici, onorevole Ministro — sono realmente non solo il soggetto della economia, ma anche le protagoniste nella direzione della vita pubblica e della produzione. Una politica economica di equilibrio finanziario non può essere che una politica economica che bandisca per sempre il riarmo come strumento economico; non può essere che una politica generale che allontani per sempre i miti e i fantasmi delle aggressioni.

Di più, è indispensabile rendersi conto che una politica economica di equilibrio non può essere mai un invito ad una inerte concordia, onorevole Ministro! Una politica economica di equilibrio deve essere un invito ad una libera continua competizione, perchè gli uomini e le donne del nostro Paese conquistino progressivamente una nuova società economica. Una politica economica di equilibrio esige nel nostro Paese non soltanto un piano « tecnico » di investimenti produttivi: una politica economica di equilibrio esige anzitutto e soprattutto che la Carta costituzionale del nostro Paese diventi giorno per giorno una vivente umana realtà.

Ma, onorevoli colleghi, nella Carta costituzionale le classi lavoratrici sono il presupposto, l'obbiettivo, la guida della direzione politico-economica del Paese. Noi, militanti della classe operaia e delle classi lavoratrici, siamo ormai nel cuore e nel cervello della società italiana. Bisogna allora agire in modo che la grande ricostruzione politica ed economica, iniziata non nell'autunno del 1947 ma nell'aprile del 1945, sia compiuta dalle classi lavoratrici e non « propagandata » a favore della classi lavoratrici. Allora e solo allora l'equilibrio economico e finanziario sarà raggiunto e la pace conquistata. Allora e solo allora il progresso economico sociale si effettuerà rapidamente, liberamente e serenamente. Noi ci auguriamo che questa strada sia percorsa. Noi faremo di tutto, per conto nostro, perchè così sia. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri senatori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

È stato presentato un ordine del giorno da parte dei senatori Varriale ed altri. Avverto che tale ordine del giorno, non essendosi i proponenti iscritti a parlare prima della chiusura

della discussione generale, non potrà essere svolto, ma soltanto posto in votazione. Se ne dia lettura.

CERMENATI, Segretario:

« Il Senato fa voti perchè a decorrere dall'esercizio finanziario 1951-52 il contributo di cui alla legge 28 luglio 1950, n. 626, da corrispondersi all'Unione italiana dei ciechi per la assistenza continuativa in favore dei privi della vista in condizioni di maggior bisogno, sia elevato da lire 480 milioni a lire 960 milioni, in modo da consentire di portare da lire 2.000 a lire 4.000 mensili l'assegno alimentare di assistenza liquidato ai ciechi civili.

« All'onere relativo potrebbe farsi fronte mediante riduzione per un uguale ammontare dello stanziamento iscritto al capitolo 453 dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per lo stesso esercizio ».

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, Segretario:

Al Ministro dell'interno, per sapere perchè il Prefetto di Novara è andato con la Celere al manicomio e ha prelevato « contro il parere del direttore sanitario », molti pazzi per condurli alle urne (1717).

LOCATELLI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se non è vero che, per legge e per antica consuetudine, l'avviso scritto, per cortei, processioni, comizi, deve essere mandato al Sindaco, Ufficiale di pubblica sicurezza in luogo, salvo le giustissime eccezioni nel periodo elettorale per cortei e comizi.

(Ora accade nientemeno che questo; si svolgono, nei paesi, cortei, processioni, comizi, senza che il Sindaco ne sappia nulla di nulla. Ciò è illegale, ingiusto e inopportuno) (1718).

LOCATELLI.

Al Ministro dell'interno, per sapere perchè la questura di Milano, malgrado il parere nettamente contrario del Sindaco, ha dato il permesso di portare le armi a certo Acerbi Domenico di Binasco, già ex ispettore del fascio.

(L'Acerbi durante la dittatura ha ucciso un uomo) (1719).

LOCATELLI.

Al Ministro delle finanze, per conoscere se non creda di eliminare, o per lo meno di attenuare, a mezzo di opportune istruzioni, un caso evidente di sperequazione. Nella valutazione degli immobili agli effetti della imposta patrimoniale progressiva, gli uffici, allorchè trattasi di proprietà intestate a privati, si valgono di tabelle apprestate da commissioni censuarie istituite dalla legge speciale. Nel caso invece di società immobiliari, le valutazioni emanano dagli accertamenti della imposta di negoziazione, aumentati altresì di una percentuale e basati su criteri affatto difformi e considerevolmente superiori a tali tabelle.

Ne consegue che il cittadino intestato di un immobile è chiamato a corrispondere la imposta patrimoniale progressiva in misura assai più equa di quella che si applica all'azionista, su cui si riversa *pro quota* la valutazione basata sulla imposta di negoziazione.

Ciò non risulta razionale nè equo, trattandosi di due ugualmente lecite forme di proprietà e di una legge avente identica finalità contributiva e non punitiva, dato altresì che la seconda forma di proprietà sopporta aggravii singolari (1720).

LONGONI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1556).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1557).

3. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1563).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1951 al 30 giugno 1952 (1562).

2. Modificazione degli articoli 178, 269 e 270 del Codice postale e delle telecomunicazioni, approvato con regio decreto 27 febbraio 1936, n. 645 (1393) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Arruolamento straordinario per i servizi di pubblica sicurezza (1467) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Autorizzazione ai Ministri per l'agricoltura e per le foreste e per i lavori pubblici a delegare alla Regione sarda talune funzioni in materia di opere pubbliche e di opere di bonifica e di miglioramento fondiario (1447) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Ratifica ed esecuzione del Protocollo addizionale n. 2 che apporta emendamenti all'Accordo di pagamenti e di compensazione fra i Paesi europei per il 1949-50 del 7 settembre 1949, firmato a Parigi il 22 aprile 1950 (1479).

6. Approvazione ed esecuzione dello scambio di Note fra l'Italia e la Svizzera relativo al trattamento da concedersi alle navi svizzere nei porti italiani, effettuato a Roma il 20-24 marzo 1950 (1491).

7. Deputati ZACCAGNINI e RUMOR. — Direzione delle aziende speciali per l'esercizio di farmaie (266) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. MONALDI. — Misure di lotta contro le malattie veneree (628-*Urgenza*).

9. Disposizioni in materia di finanza locale (714).

10. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 2 gennaio 1947, n. 2, concernente la costituzione e l'ordinamento dell'Ente siciliano di

elettricità (943) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

11. Rapporti di impiego civile e di lavoro dei cittadini dichiarati irreperibili per eventi di guerra o connessi allo stato di guerra (914) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

12. LODATO. — Modifica dell'articolo 11 della legge 17 gennaio 1949, n. 6 e dell'articolo 29 del regio decreto-legge 30 dicembre 1923, n. 3283, concernenti provvedimenti in materia di tasse di circolazione (1377).

13. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare fruente dell'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1441-*Urgenza*).

14. BITOSSÌ ed altri. — Assegno di Natale ai colpiti da affezione tubercolare non soggetti all'assicurazione obbligatoria contro la tubercolosi (1442-*Urgenza*).

15. BERLINGUER e FIORE. — Miglioramento economico ai pensionati della Previdenza sociale (1004).

16. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

17. Trattamento economico del personale di ruolo del Ministero degli affari esteri in servizio all'estero per il periodo 1° settembre 1943-30 aprile 1947 (1002).

18. PIERACCINI ed altri. — Provvedimenti per la preparazione, controllo e distribuzione a prezzo equo, a cura dello Stato, dei prodotti farmaceutici di largo consumo (317).

19. Soppressione dell'Alto Commissariato dell'alimentazione e istituzione di una Direzione generale dell'alimentazione presso il Ministero dell'agricoltura e delle foreste (908).

III. Seguito della discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale (I.R.I.) (1327).

2. Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Deputati FABRIANI ed altri. — Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015 (1364) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

5. MERLIN Angelina. — Abolizione della regolamentazione della prostituzione, lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui e protezione della salute pubblica (63).

IV. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore SPANO, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc. XXXV*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di diffamazione a mezzo della stampa (articoli 595 del Codice penale e 13 della legge 8 febbraio 1948, n. 47) (*Doc. XLII*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte, del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Doc. LVI*);

contro il senatore BOSI, per il reato di inosservanza dei provvedimenti dell'Autorità (articolo 650 del Codice penale) (*Documento LXII*);

1948-51 - DCXXVI SEDUTA

DISCUSSIONI

30 MAGGIO 1951

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290, capoverso, del Codice penale) (*Doc. XC*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di percosse (articolo 581 del Codice penale) (*Doc. XCVIII*);

contro il senatore REALE Eugenio, per il reato di diffamazione (articolo 595, primo capoverso, del Codice penale) (*Doc. C*);

contro il senatore ALUNNI PIERUCCI, per il reato di vilipendio all'Ordine giudiziario ed alla Polizia (articolo 290, ultima parte, del Codice penale, modificato dalla legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Doc. CIV*);

contro GIANNINI Riccardo, per il reato di vilipendio al Parlamento (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CVI*);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di oltraggio a pubblico ufficiale e di istigazione a disobbedire alle leggi (articoli 341, primo e ultimo comma, e 415 del Codice penale) (*Doc. CXVI*);

contro il senatore BERLINGUER, per i reati di diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico, e di vilipendio alla Polizia (articoli 656 e 290, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novem-

bre 1947, n. 1317, del Codice penale) (*Documento CXVII*);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CXX*);

contro il senatore PONTREMOLI, per il reato di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articoli 18 e 113, primo capoverso, del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Documento CXXI*);

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio al Governo, all'Ordine giudiziario e alle Forze di polizia (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Documento CXXVIII*);

contro il senatore PERTINI, per il reato di vilipendio al Governo per mezzo della stampa (articolo 290 del Codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (*Doc. CXXXIII*).

La seduta è tolta (ore 20,05).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.